

LE PIACEVOLI E RIDICOLOSE
SEMPlicità
DI
BERTOLDINO

FIGLIUOLO DELL' ASTUTO ED ACCORTO

BERTOLDO

CON LE SOLITE ED ARGUTE SENTENZE

DELLA MARGOLFA

NUOVA EDIZIONE DEL TUTTO CORRETTA.



Venezia 1855

PRESSO SEB. TONDELLI TIPOGRAFO EDIT.
S. Gio. Grisostomo corte Morosini.

*Testo ricavato da microfilm di scadente
qualità.*

www.mori.bz.it

PROEMIO

Che ogni pianta, ogni arbore, ed ogni radice suole produr-
ne il frutto suo secondo la sua spezie, nè mai prevaricare di quan-
to gli ha ordinato la gran Madre natura maestra di tutte le cose
solo la pianta dell'Uomo è quella che varia e manca: onde mol-
te volte si vede, che di un padre di bella presenza nasce un brutto
anzi mostruoso figliuolo, e di un dotto, ignorante e goffo. La cau-
sa di ciò lascio disputare a chi sa, poichè io non sono scolaro, nè
cattedrante, ma un uomo dozzinale, e che ha poca cognizione di
simili cose; però non starò quivi a render la ragione di quanto, o
di tanto, nè dove si derivi simil varietà, ma solo mi accingo per
spiegarvi in queste carte la vita di Bertoldino figliuolo del
quondam Bertoldo, la cui natura fu tanto differente del padre,
quanto è il piombo dall'oro, ed il vetro dal ferro; essendo esso
Bertoldo pieno di tanta vivacità e di tanto ingegno; e la madre
sua parimente, di tanto alto e chiaro intelletto, ed esso essere
tanto semplice, che mai non fu così il figliuolo di Migdone, il
quale come scrivono molti, spendeva tutto il giorno numerare
l'onde del mare: o di quell'altro che si levava tre ore innanzi
giorno per veder a crescer un fico, ch'egli aveva nell'orto. In
somma qui udirete la vita di un semplice; anzi pur balordo se
non in tutto almeno in parte ma avventurosissimo, essendo la
fortuna stata sempre fautrice di questi tali, come ben disse il
gentilissimo Ariosto, quando descrivendo le pazzie d'Orlando
cantò: (Ma la fortuna che de' pazzi ha cura;) e va discorrendo.
E molte volte si mostra nemica agli uomini savj e sapienti, come
chiaramente si vede di giorno in giorno. Or dunque mentre io
mi vado preparando per descrivere la semplicità di questo ga-
lante umore, voi intanto venite preparando l'orecchie vostre
ad udire, perchè ne trarrete utile o spasso a un tempo stesso
state sani. Addio.

*Il Re Albino manda intorno gente per veder se si
trova alcuno della razza di Bertoldo*

Dopo la morte dell'astutissimo Bertoldo essendo restato il
Re Albino privo di così grande uomo dalla cui bocca scaturivano
detti tanto sentenziosi che con la prudenza sua avea scappato molti
strani pericoli nella sua corte gli pareva di non poter viver senza
qualcheduno il quale oltre che gli desse consiglio ed avviso nelle

4
sue differenze, come faceva già il detto Bertoldo, gli facesse ancora qualche piacevolezza passare talvolta l'umore. Eppur s'andava imaginando, che dalla razza di Bertoldo vi fosse rimasto qualcun altro, il quale sebben non fosse stato così astuto, ed accorto come il detto Bertoldo, avesse almeno avuto alquanto di quel genio e di quella sembianza per tenerlo appresso di sé, come faceva la memoria di esso Bertoldo. Così stando nell'istesso pensiero si venne a ricordare come nel suo testamento Bertoldo avea fatto menzione di sua moglie, e di Bertoldino suo figliuolo, e lasciavolo erede di tutto il suo avere, ma però non avea specificato dove, nè in qual luogo essi dimorassero; per essere piuttosto gente da boschi o da montagne, che da città. Onde si pensò di spedire gente attorno per quei monti, e per quei villaggi, che andassero a cercare dove si trovano costoro, se pur erano al mondo; e fatta tal disposizione chiamò a sé uno de' suoi più famigliari di Corte addimandato Erminio; e gli commise, che senz'altro indugio esso montasse a cavallo e si ponesse in via, con altri compagni insieme, che cercassero la moglie di Bertoldo ed il figliuolo se erano vivi e li condussero a lui, e di ciò li fece una grandissima istanza, per l'amor grande, ch'esso portava al detto Bertoldo.

*Gli uomini del Re partono per andare a seguire
il suo comandamento.*

Udito il comando del Re, Erminio, (che così si chiamava quel cavaliere, come ho detto) fattogli la debita riverenza non stette a indugiare punto, ma presi con esso lui alquanti gentiluomini monterono a cavallo, e si posero in viaggio, e cercò tutti quei villaggi attorno, addimandando a ogn'uno che trovavano, se gli sapevano dare notizia di queste genti, nè mai poterono trovar uomo che gli sapesse dar novella, onde erano quasi disperati per lo stranissimo precetto, il quale gli avea fatto il Re lor Signore, cioè ch'essi non tornassero a lui senza condurgli costoro. Alfine dopo tanto girare, capitò sopra un monte molto aspro e selvaggio, dove non pareva loro vi potesse abitare altro che animali indomiti e fieri, non vi essendo altro, che boschi e ruinate rupi, si pentirono più siate d'essere saliti colassù: e tosto volti i lor cavalli a dietro per tornar abasso, e nel calar al piano giunsero su un sentiero, il quale guidava alla volta d'un bosco ed avialisi per quello, essendo assai battuto dalle pedate degli uomini e delle bestie, andarono tanto innanzi, ch'essi giunsero in mezzo al detto bosco, il quale dalla parte di Settentrione era cinto ed adombrato al altissime quercie, e da mezzo giorno

alquanto aperto ma circondato da sassi grandissimi i quali venivano a servire quasi per fortezza del luogo così formato dalla natura, e nel mezzo di detto bosco vi stava un vil capanna fatto di frasche di terra e coperto di tegole ed innanzi all'uscio di quello vi sedeva una donna di aspetto molto difforme, la quale con la rocca a lato stava alla sfera del Sole, e tutte volendo queste genti giungere lassù tosto levatasi dal sedere se ne entrò nel suo capanna, e serrò l'uscio, come quella che rare volte non era mai usa a veder simili personaggi in tal loco, ed appogiatogli il manico del badile si fortificò dentro, temendo fossero genti, che gli volessero fare qualche oltraggio e questa era la moglie di Bertoldo la quale con il suo figliuolo Bertoldino dimorava su quelle bricole, ed il detto doveva avere quattordici o quindici anni in circa, ed era gito a pascer le capre per quei boschi; ed ella si chiamava Marcolfa.

*Erminio chiamò la Marcolfa, e la pregò
aprir l'uscio.*

Vedendo Erminio, che quella femmina s'era fortificata in casa, ancorchè con un pugno esso ne avesse potuto batter giù l'uscio, nondimeno non volse però usare atto alcuno di inciviltà ma chiamandola amorevolmente la cominciò a pregare ch'ella gli volesse aprire in cortesia; attesochè essi non erano per fargli danno alcuno, ma solo per giovargli ond' ella affacciata ad una piccola fenestrella, così disse.

M. Che cosa cercate voi quassù per codeste brighe?

E. Aprite l'uscio Madonna, che noi siamo venuti qua se non per farvi del bene.

M. Non può far beneficio di gran rilievo ad altri chi è fuori di casa sua.

E. Sebbene noi siamo fuori di casa nostra vi possiamo però fare assai giovamento. Venite alquanto fuori, che vi vogliamo parlare.

M. Chi cerca di cavarmi fuori di casa mia, cerca piuttosto nuocermi che giovarmi; però gite alla via vostra, che questo sarà il maggior giovamento che voi possiate farmi.

E. Dite madonna mia, avete voi marito?

M. Chi cerca di sapere i fatti altrui, mostra di curare poco i suoi.

E. Buono per mia fe, ma ditemi per cortesia se voi avete marito o no?

M. Io l'avrei se non avesse mangiato.

E. Odi questo se va a proposito, come l'avreste voi se esso non avesse mangiato.

M. Se esso non avesse mangiato pavoni, pernici, fagiani,

8
tortora, e altri cibi delicati, i quali erano contro la sua natura, ma avesse atteso a mangiar delle castagne come era uso prima, esso saria vivo, che ora egli è morto.

E. Buona proposizione a fà, ma ditemi chi era vostro marito, se vi piace?

M. Il più bello, e il più garbato uomo che si potesse vedere al Mondo.

E. Come si chiamava esso per nome?

M. Perchè desiderate saperlo ve lo dirò, esso si chiamava Bertoldo.

E. Bertoldo era vostro marito?

M. Signor sì.

E. Buona nuova per noi, e quello era il più bell'uomo del mondo.

M. Anzi agli occhi miei pareva un narciso, perchè ad una donna onesta deve più piacere il suo marito, che tutti gli altri.

E. E voi piacevate ad esso?

M. Non solo esso mi amava, ma di me aveva tanta gelosia, che crepava.

E. Orsù di qui chiaramente si vede, che ogni simile apparisce il suo simile; e invero che aveva grandissimo ragione di essere geloso, perchè certamente voi eravate una copia d'amanti molto lasciivi.

M. La bellezza stà nel volto sì, ma molto più nelle virtù e nelle belle qualità dell'animo, e però si suol dire per proverbio, che è bello chi è bello, ma è più bello chi piace, perchè ancora vi sono degli uomini belli, i quali poi hanno delle qualità dispiacevoli, e degli brutti all'incontro, i quali hanno in essi certe grazie date dal Cielo, le quali li fanno amabili e graziosi a chi li pratica, siccome particolarmente pareva, che rassegnassero in Bertoldo mio consorte.

E. Voi dite la verità, ma ditemi di grazia avete voi alcun figliuolo di lui?

M. Io ne ho uno, ma non l'ho.

E. Come l'avete, se non l'avete?

M. Quando esso è in casa posso dire ch'io l'abbia, ma ora che egli è fuori, posso dire di non averlo altrimenti.

E. Dove si ritrova ora questo figliuolo?

M. Domandatelo alle sue scarpe, le quali vanno seco per tutto.

E. Per donna di montagna voi siete molto arguta.

M. E segnale, che sono stata sotto un buon maestro.

E. Sì certo. Orsù, madonna mia, io vi faccio intendere, come il Re nostro Signore vi manda a cercare ambidue, che per la gran benevolenza che esso portava a Bertoldo vostro marito, vuole tenervi appresso, e far vostro figliuolo de' primi della sua Corte; però venite sicuramente, che vi possiamo parlare con più comodità.

M. Egomi. Che cosa volete voi dirmi?

E. Che cosa avete voi di buono da pffanzare.

M. Chi cerca di sapere quello che bolle nelle pentole altrui ha lecato le sue.

E. Voi siete una maliziosa femmina.

M. Quest'herbe sottile porge così. Ma poichè bramato saper quello ch'io mi trovo da mangiare, io ve lo dirò: io tengo in questa pentoletta quattro erbe selvatiche senza sale.

E. Quattro erbe senza sale; oimè? Or come potete voi mangiarle?

M. L'appétito è il condimento delle vivande e però la mensa vien ad essere più larta e sontuosa assai, che quella del Re vostro perchè sopra quelli alpestri monti la fame sempre precede alla digestione, e l'esercizio fa provòcare la detta fame, ed il digiuno fa cibi saporiti e buoni; e la sete fa l'acque dolcissime e delicate.

E. Veramente a questo vostro parlare si vede che siete stata discepola di Bertoldo, dalla cui bocca non uscì mai parola che non fosse piena di sentenze. Ma ditemi come faremo noi a vedere questo vostro figliuolo?

M. Aprite gli occhi quando esso viene, e lo vedrete, se non siete ciechi.

E. Orsì tanto faremo. Ma intantò che noi l'aspettiamo ci farete favore menarci nella vostra cantina a bere, che da poi che cavalchiamo così su questi monti mai non abbiamo bevuto.

M. Di grazia i miei signori venite meco allegramente.

*La Marcolfa mena i detti sopra un limpido d'acqua,
e quivi giunta dice a loro.*

Eccovi, onorat i signori la cantina mia e del mio figliuolo, alla quale veniamo ogni giorno a trarci la sete con tutto il nostro bestiame. Bevete ora quanto vi piace, poichè le nostre botti stan sempre piene, e tanto le lasciamo aperte la notte quanto il giorno beva chi vuole; e se bevete tre giorni continui di questo chiaro liquore non vi alterate punto; nè vi sarebbe pericolo di gotta nè di paralisia; come spesse volte suole accadere a molti di quelli, i quali caricano l'orcia di que' vini grandi e possenti, senza meta ne mistura alcuna; i quali similmente levano l'intelletto, e sono causa di mille strani inconvenienti: perchè come l'uomo ha ricaldato il cervello facilmente si spiega a fare delle cose indegne ad poca lode onde esso dà da ridere bene spesso al volgo e fa piangere quei di casa, ma chi beve di questo ha sempre il cervello segno

E. Veramente madonna, questa vostra cantina è molto nobi-

le, e non è sospetto, come dite voi che nessuno vi spiai le botti, arthon hnta voi quella raso da poterne intingere un poco tanto che noi beviamo?

M. Qui su non vi capitano mai boccalari né pentolari, e però non abbiamo bisogno né scodella, ma in tali occasioni si serve vino della casa, la quale ci dà la madre natura, cioè le mani, siccome conterrà che facciate voi se vorrete bere.

E. Orsù ancor noi ci accomoderemo secondo l'occasione ma chi è questo, che viene in qua con quelle capre.

M. Questo è Bertoldino figlio di Bertoldo, e mio.

B. O buotta nuova all' vieni bene innanzi Bertoldino.

Bertoldino si meraviglia di quelle genti e cavalli che mai più non aveva veduto; e dice:

Che genti, e che bestie attaccati insieme sotto questa mia madre, che parlano con loro.

E. Costui ci ha dato delle bestie sulle prime.

M. È segnale che vi ha conosciuto da discosto, orsù vien pur innanzi, che questi gentiluomini vogliono parlarvi.

B. I Gentiluomini sono dunque mezzi uomini e mezzi cavalli?

E. Recati su quest'altra, quasi che voglia dire, che siamo mezzai uomini e tutto il resto cavalli?

M. Non vuole dire così altrimenti, ma dice questo perché vi vede sopra di quei cavalli, cosa ch'esso non ha veduto sin ad ora in luoghi, e si è pensato che voi le bestie dove sedete su, sia tutt'una cosa.

E. Orsù questo non ci dà fastidio fatelo pur venire innanzi.

B. O quante gambe hanno costoro, e n'hanno sei per uno, o quinto devono correre forte.

M. Quelle quattro che toccano terra, son quelle del cavallo, e le due che pendono da i lati sono le sue di loro.

B. Questi animali che mangiano il ferro devono avere le budelle di piombo.

E. Sì, e l'hanno di stagno, o questo è il bel barbagnani, e non vuol già consigliare al padre, ch'esso era accertissimo e di acuto ingegno, e costui sin ad ora mostra di essere una della gran pecora che va in beccheria; o quanto spasso vuole avere il Re di questa bucca dispenata, se lo possiamo condurre a lui, orsù Bertoldino poniti all'ordine, che tu venghi con noi.

B. E dove mi volete voi menare?

E. Alla Corte del Re nostro Signore.

M. E che fare, a starsi per gentiluomo con un Servitore.

E. Sì ben, ha, ha, o che dolce semplicitto è quello.

B. E quella Corte è ella maschio e femmina, sta ella a terreno o pur a Masello.

B. Ella starà dove voi tu: videntene pur via allegramente, che te felice se saprai conoscere la tua buona ventura.

B. Di che penai va ella vestita questa buona ventura, acciò ch'io la possa conoscere come io la veggio, dittemi un poco.

B. Ella va vestita d'oro ed argento, e di pietre preziose, de' quali tu ancora sarai riccamente vestito, e praticherai fra Dandi e Cavalieri, da' quali sarai onorato e riverito come gentiluomo principale del nostro Re.

B. Potrò menare le mie capre nella sala del Re quando mi parerà?

B. Sì, sì, vien pur via, nè dubitare di nulla, e voi Madonna, ch'io non so il vostro nome.

M. Marcolfa mi chiamò.

B. Madonna Marcolfa se volete venire ponetevi ancor voi all'ordine quanto prima, ed avviamoci.

M. Tanto è ordine che io lasci mai questo tugurio, ancorchè esso sia di pelli e di terra; quanto è ordine che i villani lascino via le malizie loro; anzi bramo che quanto prima andate via di qua, perchè l'aria dei monti non si confa con quella del piano, ed ancora vi prego a non volermi di questo mio figliuolo privare, attesoche egli senza di me non camperebbe quattro giorni, essendo composto di materia grossa ed alquanto scemo di cervello è tale; che egli sarebbe il babuino di corte; e si sa che le Corti non vogliono simili gazzotti, ma genti astute che sappian benissimo il fatto loro.

B. Quello che lui non saprà se glielo insegnerà; ne vi mancheranno maestri che lo discipleranno e gl'insegneranno le buone creanze. Lasciate pure che venghi con noi e non vi dubitate nulla.

M. Che dici Bertoldino, ci vuoi tu andare, o no?

B. Se venite ancor voi io mi lascerò ridurre; altrimenti, non voglio partirmi di qua sù.

La Marcolfa si risolve andare con Bertoldino alla Città:

M. Orsù mi risolvo di venir ancor io teo, acciòchè tu possi far bene, e non perdi tanta ventura; ma inanzi ch'io mi parta voglio raccomandare la casa nostra a quella mia vicina, la quale n'abbia custodia sino al nostro ritorno se toterremo.

B. Ed io a chi lascerò le mie capre?

M. A lei ancora le lascerai.

B. Nò, nò; io me le voglio condurre inanzi con il mio bastone.

E. Non occorre che tu meni le giù nè capre, nè becchi; che ve ne sono in abbondanza.

B. Vi sono delle mandre di vacche ancor così?

E. Sì ti dico; e assai più in copia che non è qua. Vieni pur via allegramente.

B. Eccomi pronto dunque a lassar questo, poichè laggiù non ne mancano dell'altre? Orsù mia madre rinunziate le mie capre ancora qua alla nostra vicina, e sbrighiamoci di qua.

M. Adesso sarò alla via.

Così la Marcolfa raccomandò la casa alla sua vicina che le tenesse cura fino al suo ritorno; poi messa un poco di stoppa e quattro fuse; e due cispate in una sacchetta e l'altra in grembo; s'invio con i detti gentiluomini alla città, i quali volendo mettere Bertoldino a cavallo, non poterono mai fargli aprir le gambe, onde loro convenne porlo a traverso della sella come un sacco di grano; e così cavalcando di buon passo, lasciando la Marcolfa venire a sua comodità, giunsero alla città, dove andando la nuova al Re di tal venuta; subito gli andò incontro con tutta la sua Corte; e vedendo costui a traverso di quel cavallo, cominciò fortemente a ridere, e poi dice ad Erminio:

R. Che fagotto è quello che tu hai traverso di quel cavallo?

E. Serenissimo Signore questo è Bertoldino figliuolo di Bertoldo; il quale avemo trovato sopra questi alpestri monti, in un luogo aspro, selvaggio; esso è la madre di lui ancora sarà qua presto, perchè ella cammina di buon passo.

R. E perchè non avete voi messo costui a cavallo, come si fanno gli altri?

E. (Perchè non è stato possibile (con tutto che noi abbiamo fatto ogni sforzo per metterlo in sella) esso mai abbia voluto aprir le gambe; onde se abbiamo voluto condurlo, ha bisognato metterlo così a traverso, come fanno i macellai dei vitelli che vanno a torre in villa, e credo che la Corona vostra avrebbe fatto bene a lasciarlo a casa sua; perchè egli è più grosso che l'acqua de' macaroni e se gli farebbe credere che gli asini volassero; e voleva a dispetto del mondo condurre le sue capre quaggiù, ed avemmo durato fatica grande a levarlo dalle castagne e dalle ghiande.

R. Orsù non importa, toglietelo giù di cavallo che gli devono esser venute le budelle in bocca, e fatte destramente che non gli facciate male; veramente all'Esigge non può negare di non essere figliuolo di Bertoldo; e come dite voi che si chiama per nome?

E. Bertoldino è il suo nome suo, e la madre Marcolfa la qual è questa che viene in qua; ed è donna molto accorta e di assai sottile ingegno, ma costui è ben il roverso della mandaglia sì del padre che della madre ancora.

M. Al cielo si salva e mantenga o Serenissimo Re, e ti crebrea ogn'ora più stato e grandezza.

R. Ed io ancor vol'ogni sorte di consolazione madonna Marcolfa, siete voi stanca?

M. Stanca sarei se io non avessi camminato.

R. Come stanca se voi non avete camminato, questo è un gran paradosso, ditemelo più chiaro.

M. Ve lo dirò Signore, colui che cammina per obbedire al suo Superiore, come ho fatto io non si stanca mai, ma si bene chi volentieri non lo serve si stanca, ancorchè vada piano; anzi se bene ei non si muove, perchè ha già stanco il pensiero e la voglia di aggradirlo innanzi, che si ponga in cammino.

R. Questo è il più chiaro segno che voi mi possiate dare di essere stata moglie del mio caro Bertoldo, poichè appena qui giunta, avete spalato fuori una sentenza così nobile, orsù, che gli sia preparato il loro appartamento; e che sieno vestiti nobilmente secondo l'uso della nostra corte, e che siano condotti alla Regina.

M. Di grazia Serenissimo Re concedetemi un favor vi prego.

R. Volentieri, comandate pur che cosa volete sicuramente.

M. Non fatò levare d'intorno quei nostri panni, i quali è tanto tempo che noi siamo usi di portare, perchè chi spoglia l'aldero dell'antica veste, non solo esso non fa frutti ma si secca affatto; voglio riferir, che se ci fai adornare di panni d'oro, noi potressimo mirandoci talmente addobbati, e con quelle spoglie così ricche e di gran pregio intorno, daret' d'intendere di essere di qualche gran linguaggio, scordandoci in tutto la bassezza nostra; montar in superbia e nasinirci affatto; poichè non si trova al mondo la più insolente bestia quanto il villano, il quale si trovi posto in alto stato; però lasciaci i nostri panni come ho detto perchè mirando quelli, saremo ogn'ora umili e bassi; essendo nati per esser servi e non padroni.

R. Gran parole son queste che tu hai dette; e pegne di esser notate e mostri veramente la sincerità del tuo animo, e conosco che il Cielo dispensa le grazie sue tanto nei luoghi alpestri quanto nelle popolate città e perciò tanto più voglio che tu sia adornata di ricchi vestimenti; e che servita tu sia quanto la Regina stessa.

M. Ascolta prima il prego serenissimo Re, una filateria piacevole; ma che torna a proposito nostro, la quale mi disse una sera la buona memoria di Bertoldo mio marito, mentre stavamo al foco a mondare delle castagne.

R. Volentieri vi ascolterò. Dite pur sù.

M. Mi disse ch'egli aveva udito raccontare da suo avolo ch

fu una volta in nelle parti della Trabisonda dove si abarcenole scorse dell'Anquille affumate, un asinaccio alto di gambe quanto ogni gran cavallo, vedendo un giorno certi corsieri equi le selle guernite d'oro, e la briglia, e il freno con brocche, rosette pur d'oro, e valdrappe superbamente ritamate, gli entrò nel capo (o che bestia!) di essere unch'esso adobbato a tal maniera, e ne fece motto al padrone, pregando per quanto egli aveva cara la sua pelle come era morto, a voler farli far una sella, briglia e valdrappa della maniera che avevano quei corsieri, adducendo per ragione, che esso non era manco nobile del cavallo, essendo anch'esso stato creato con tutto l'altro bestiame in un istesso giorno; onde per antichità non cedeva nissun'altra bestia, che si fosse. Alle cui parole il padrone così rispose: messer asino mio caro, non vi accorgete voi che dite una gran bottoaleria; perchè quando furono create le bestie, a ciascheduna d'esse furono dispensati i loro uffici, cioè il bue all'arato; il cane al pagliajo, il gatto a prender topi; il mulo al basto, il cavallo alla sela, e l'asino siete voi; alla soma ed alle bastonate; però voi non farete nulla, perchè se bene voi avete attorno l'oro di Mida, sempre sarete conosciuto per un asino; e poi avete l'orecchie tanto lunghe che non potete mai negar di non esser un asinaccio da legnate, cotte siete. A cui rispose l'asino: se l'orecchie lunghe ch'io tengo mi hanno a scoprire per un asino, a questo tosto si ritroverà rimedio con il far mele scurtar appresso la testa, poi allora io parerò un barone, dove che come sarò guarnito con la valdrappa lunga gl'altri fornimenti, chi sarà quello che mi scorga per un asino? Fate pur venir ora il marescalco, e quanto prima mi tagli l'orecchie. (Mira che bestiale ambizione d'un asinaccio.) Così il padrone per compiacerlo gli fece tagliar tutte due l'orecchie presso alla zucca, e lo bastonò galantissimamente, e poi lo fece guarnire nobilissimamente, e lo pose fra i suoi corsieri, il quale per esser così grande come ho detto, fu tolto su le prime per un corsiero di molta stima, ma perchè la natura supera l'accidente; il misero animalaccio vedendo passare un'asina pel strada, subito si discavallò e s'inasinò di nuovo; e lasciando i cavalli incominciò a correr dietro a quell'asina ruggendo e gettò in terra la valdrappa, la sela, e pure la briglia, e fece mille mali, scoprendosi in tutto e per tutto un vil asino come egli era; onde coloro fino allora l'avevano tolto per un cavallo, ed altre asinesche creanze che egli era un asino: tosto lo presero e lo menarono nella stalla, ed ivi gli diedero una buona prebenda di bastonate, e lo ritornarono sotto la soma, secondo che egli era uso prima.

Questo esempio, Serenissimo Re, può servire a noi, che se tu ci fai vestire riccamente, e mettendosi con i principali della tua corte, ognuno ci mirerà finchè staremo cheti: ma come ci udiranno parlare ci scorgeranno per due guffi e rustici montanari; e

dove in prima ci avevano in pregio, e faranno beffedi noi, e forse ancora ci faranno qualche scherzo; sicché o lasciaci questi panni bigi che abbiamo, o se pur vuoi farei vestire, facci vestire modernamente, poichè io ti so dire, che noi non siamo per riuscire troppo bene in questa Corte, e massime questo mio figliuolo, il quale è più grosso che luogo, ed ogni giorno farà qualche sproposito da ridere la genti, e forse ancora piangere.

R. Questa favola che tu m'hai narrata è molto esemplare, ma non ho dubbio alcuno che tu sarai scappata, perchè sin ad ora m'hai dato chiaro segno del tuo raro intelletto, e non ti tenger per donna ruvida sebbene i panni e la vil scorza lo dimostrano, ma si bene per un oracolo; e quantunque Bartoldo alcuna volta parlasse o facesse qualche cosa fuori di proposito come qui dici, sarà sempre scusato per esser egli giovane non ancora esperto nella città, ed ogni giorno praticando con questi cortigiani, piglierà seno ed ingegno. Su dunque Erminio, menagli alli loro appartati, e falli vestire di panno buono, e provvedi loro di tutto quello che gli occorre; e come son posati conducetli dalla Regina, che so ella li vedrà ben volentieri.

E. Tutto farò Signore, Orsù venite meco.

B. E dove ci volete voi menare?

E. Venite pur meco e non dubitate, ch'io vi voglio menar nell'alloggiamento di vostro padre.

B. Mio padre alloggia sotto terra, e però voi ci volete seppellire. O mia madre tornance a casa nostra.

M. Ei vuol dire nelle stanze dove alloggiava tuo padre quando egli era vivo, balordo che tu sei.

B. Faceva dunque osteria mio padre?

R. Perchè osteria.

B. Ma s'ei dice dove alloggiava mio padre, forse è bene che egli fosse osto.

M. Ei vuol dire dov'egli abitava, cioè le stanze dove stava. Ohimè! lo dis'io che sarei impazzito qui giù con questo bestiale. Foss'io restata a casa mia.

E. Orsù venite pur meco e non vi sgomentate, che questo non è nulla.

Così Erminio li condusse in una bellissima stanza tutta adobbata di panni d'arazzi con due letti ornati di padiglioni di broccato e coperto di seta con bellissimi ricami, ed altre cose di grandissimo valore; e dopo fece venire il sartore del Re a vestirli alla civile; dopo che stringendo alquanto il giubbone alla gola di Bertoldino; come a quello ch'era usato a portare i panni larghi, credendo che il detto sartore lo volesse affocare, cominciò a dire gridando.

B. Perchè mi fa appiccare il Re, o stragolarmi qui?

S. Perchè appiccare, o stringolare: che cosa di tu?

B. Non sei tu il boja?

S. Io non sono il boja altrimenti, ma si bene il sartore del Re.
 B. L'hai tu mai appiccato lui?
 S. Perché vuoi tu ch'io l'appiechi, s'egli è mio Signore.
 B. Perché appiechi me tu dunque, se mai non lo hai appiccato lui?
 S. Come io t'appieco, e che cosa ti faccio da appiccarti?
 B. Tu mi stringi tutta la gola, ch'io non posso avere il fiato.

S. Egli è il vestimento che va così assetto alla gola, e per quanto a te pare ch'io t'affoghi, nell'accomodarlo.

B. Se tu vai stringendo un poco più io non terrò saldo, perchè sento che mi vien suzo un castagnaccio, ch'io ho mangiato poco fa. Guarda, guarda, ch'ei viene, non te lo dissi io, ch'io non terrei saldo.

Bertoldino impronta il mostaccio al Sartore con un castagnaccio ed esso tutto colorito dice.

S. **E** ti venga il canearo porcato: mira come tu m'hai concio il mostaccio, oibò possi tu crepare.

B. No t'ho detto prima ch'io non starei al segno, perchè tu mi stringevi troppo la gola; lasciami un poco i miei panni vecchi, ch'io non voglio che tu mi fichi in quelle sacchette, ch'io mi ci affocarei dentro.

S. Orsù il villano o alla città o alla villa ch'egli si sia, sempre conviene ch'esso mostri la sua villania, perchè mai non cavarebbe la rana dal pantano; piglia i tuoi panni e vesti a tuo comodo, che a volerti vestire nobilitante è proprio voler mettere la seta a un porco; ti lascio con il malano che ti pigli, e vado a lavarmi il mostaccio.

Così il sartore con il grugno tutto impiestrato di castagne se n'andò a casa barbottando a lavarsi il volto, poi fece la relazione al Re di quanto li era accaduto, il quale udendo ciò, fu quasi per iscoppiare di ridere, e poi gli mandò un altro sartore, il quale gli fece un abito alquanto più largo, ed alla Marcolfa fece fare medesimamente una zamara di buon panno fino; e così vestiti li fece condurre alla Regina, la quale mirando quelli due mostacci così contraffatti, non poté fare che non desse nelle risa; la qual cosa vedendo la Marcolfa, dopo avergli fatto una riverenza alla grossolana, o salutata a usanza di montagna, disse queste parole.

Favola esemplare narrata dalla Marcolfa alla Regina a proposta di chi è gaffo e vuole abitare in città.

Serenissima Signora, io udii una volta raccontare da una

vecchia del nostro Comune, che già le Cornachie salevano parlare come facciamo noi, e dicea questa buona vecchia, la qual doveva aver cento e vint'anni, che a questi animali sempre è piaciuto di alloggiare su' campanili (come ancora in questi tempi,) e dice che ella andarono una volta ad abitare sopra la torre di Babilonia, e che stando ella sollessù notavano i fatti di tutte le genti, e vedevano che l'uno ingannava l'altro, vedevano gli artigiani la più parte bugliardi, i padroni sconoscenti, i servitori infedeli, le serve inobedienti, le madri poco modeste, le figliuole scapstrate, i padri dissoluti, i figliuoli viziosi, le vedove scandalose, i cortigiani ambiziosi, i buffoni sfacciati, gli osti lusigheri, le meretrici falsissime, i ruffiani malvagi e scellerati, ed insomma vedevano tutto il mondo avviluppato; dove che notando i fatti d'ogn'uno, come ho detto, gli andavano palesando a tutto il mondo, talchè l'uno più non si fidava dell'altro, e tutti i negozj andavano a male, ad ogni cosa alla peggio; onde essendosi scoperto che quelli uccellacci erano cagione di tanta ruina fu citati dinanzi al tribunale della Regina degli uccelli, ed ivi accusati della loro iniquità siccome andando scoprendo i vizj di questo e di quello, il mondo non faceva più faccende; onde la detta Regina gli fece un precetto, sotto pena d'essergli pelato il capo con l'acqua bolente, che mai più loro dovessero parlare, e gli privò in tutto della favella; pure stando ancora con speranza di riaverla un giorno per poter scoprire i vizj, i quali più che mai sono in colmo, e di continuo vanno gridando, era, cioè che di giorno in giorno aspettano che gli sia concessa la grazia di poter parlare, ma prima ch'ella il perdessero, dice la buona vecchia ch'ella udì raccontar questa, se mi fai grazia d'ascoltarmi, e tutto torna a proposito nostro.

R. Dite pur su, che queste vostre parole sino ad ora mi hanno dato grandissimo contento, nè mai mi stancherei di stare ad udirvi

Favole de' Schiarratoli e Topi da fichi secchi.

Dissero dunque questi uccelli, che nel tempo che le Lumache tessevano pellicie, si trovarono nella città delle Sanguette alcuni Topi, i quali facevano mercanzie di fichi secchi, e tenevano fornite tutte le città lor vicine; onde si partirono alcuni mercanti dell'India pestinace con alquanti sacchi di nocce moscate, per venire a barattare in tanti barili di fichi. Ed un giorno essendo alquanto stanchi per il lungo viaggio si posero all'ombra d'una quercia antica, quale era in mezzo ad un bel prato, e qui vi si addormentarono. E mentre che essi dormivano giunse un grandissimo stuolo di porci cinghiali ed accostatici a quei sacchi gli diedero dei grugnai, e mangiarono tutte le dette noci; ma ne portarono la pena, perchè essendo usi mangiar delle ghiande,

subito ch'essi ebbero quelle noci in corpo se gli mosse un tal garbuglio nelle budelle, che furono costretti a vomitare con ciò che tenevano nel corpo ancora; onde da qui nacque il proverbio, che le noci moscate non sono fatte per i porci cinghiali.

Svegliati che furono i detti mercanti, trovando i sacchi loro tutti stracciati e mangiata la sua mercanzia dai porci, restarono molto dolenti, pur non volsero restare di non gire innanzi, e trovando alcune pelle di donnola da donare al Re delle tinche fritte, che nel passar che fecero per detta città gliene presentarono, ed esso in cambio di quelle fece far loro un bel presente, parte di tartuffe e parte di sorbe seche, e così con dette robe passarono nella città delle sanguettole. Ed essendo giunti barattarono quei tartuffi e quelle sorbe in tanti barili di fichi secchi, dandogli giunta ai quanti funghi salati che si trovavano avere in un bossolotto.

Così con i detti barili s'imbarcarono nel porto delle Salamandre, e dopo alquanti giorni arrivarono nel porto de' Scarafaggi, e trovandosi travagliati dal mare si risolsero di sbarcarsi in detta città, ed ivi riposar alquanti giorni: e fatti portare i barili in dogana gli fecero sgabellare; ma fidandosi troppo de' gabellieri furono traditi da essi, poichè avendo quei Scarafaggi abbazato i barili di detti fichi, tosto s'immaginarono una frode, la quale fu questa, cioè di votargli quei barili di fichi, ed empierli di tante di quelle pallotole di sterco di bue (con riverenza) ch'essi sono usi di fare l'estate nelle carreggiate delle strade; pensando dunque questo inganno tosto lo posero in esecuzione, e votarono tutti i barili cavandone i fichi, e li riempirono di quella mercanzia che già vi o detto, e bollati i detti barili, e fatto il loro passaporto, e segnata la bolletta, presero la fede di Sanità si partirono di là, ed in pochi giorni giunsero nelle loro contrade, dove tutta la città corse a rallegrarsi seco dell'essere essi tornati sani e salvi alla patria, e perchè ognun avea gran desiderio di vedere la mercanzia, ch'essi avevano condotta, furono pregati a voler aprire i barili, e non fu mai tanta furia quando si dà la fava ai poveri, nè calca di villani il sabato a comprare il sale, quanto era la furia di coloro che venivano a comprare de' detti fichi, e quelli che non potevano avvicinarsi, gli gettavano i fazzoletti con i denari, come si fa a quelli che cantano in banco, pregandoli con la heretta in mano ch'essi gliene dassero, chi una libbra chi due, ed era tanta la moltitudine di quelli che avevano intorno, che andarono a pericolo più volte di essere soffocati; pur allfine aprirono i detti barili, dove in cambio di trovarvi i fichi secchi vi trovarono tante pallotole di sterco di bue, onde restarono talmente confusi che non sapevano che dire; e quelli quali gli avevano dati loro danari se li fecero rendere indietro, e gli levarono un schiamazzo di batter di mani e di ciffolare, che li poverelli furon quasi per andarsi appiccare per la vergogna, vedendo

losi esser stati burlati a quella foggia, e similmente farsi dentro i ciambello da quelli i quali aspettavano i fichi secchi, e veder rappresentarsi delle pallotole, nè furono mai più arditi di comparire in su la pubblica piazza, ma si ritirarono alla villa, dove pensando a simil cosa in pochi giorni morirono disperati.

Questa favola mi narrava la detta vecchia, la quale viene a proposito nostro, che non si può dir più poichè il Re mandato a pigliarsi di lassù; pensando che noi non siamo dolci e domestici nel conversare e nelle creanze, e riusciremo tante di quelle pallotole impiastrate per le strade de Scarafaggi, cioè dai costumi rozzi e villani a tal segno, che chi ci ha guidati quaggiù avrà spesso delle rampogne da tutta la Corte, avendo condotti in cambio di due barilli di fichi dolci, due barilli di una mercanzia stomacosa come siamo noi, che in poco tempo verremo nausea a tutti; e già questo mio fantoclo ha cominciato a dare segno delle sue balordagini, le quali ogni giorno più anderanno crescendo, ond'era meglio assai per il Re lasciarci stare a casa nostra, che farci venire quaggiù ad essere i babuini di Corte. Ma chi così vuole così abbia. Io ho mostrato fino ad ora che sono pronta per sempre obbedire a l' una ed ancora all' altra Maestà

*La Regina si stupisce dell' eloquenza della Marcolfa.
e dice.*

Madonna Marcolfa io non posso credere a l'eloquenza vostra ed ai belli esempj che mi avete addotti, che siate altramente nata sui monti ma si bene alla città fra i studj e la scienza: poichè io non so qual oratore si trovasse fra noi, il quale sapesse con facondia di parole e con più normato modo esplicare il suo concetto improvvisamente come avete fatto voi. E se il marito vostro mentre visse fra noi fece stupir questa Corte con tante sottili astuzie e dette sentenze, che uscirono dalle sua bocca; voi fin a quest'ora non solo fatte stupire, ma trasecolare chi sente; onde per dimostrarvi un segno di gratitudine, ecco che io vi dono quest' anello, ponetevelo e portatelo per amor mio.

R. Non deve la donna vedova portare altro anello in dito, che quello il quale gli fa posto dal suo marito, e perciò a me basta questa verghetta d' argento qual e l'anello matrimoniale, che mi fu messo in dito quanto fui sposata.

R. Che posso io dunque darvi, che sia a proposito vostro?

M. Non avete cose per me, che più non bisogna a voi

R. Di qual cosa ho in bisogno che son Regina d' Italia, e tesori e ricchezze non cede ad altra donna che sia in terra.

M. O vi manca tante cose Serenisima Signora.

R. Che cosa mi manca? ditemelo vi prego.

M. Io non mi partirò da questa Corte, ch'io vi farò confessare di propria bocca che avete bisogno di mille cose. E perchè il bisogno viene dalla povertà, voi venite molto più povera che non son io, ed avete più bisogno di me che io di voi.

R. Quando mi farete veder questo, sarete una gran donna. Orsù conduceteli alle stanze loro, e Bertoldino viemmi a visitare spesso.

B. Che cosa vuol dire visitare spesso.

M. Vuol dire, lasciarti vedere da lei spesso.

B. Son' io forse un settaccio, che sia chiaro e spesso.

M. Non vi diss' io Serenissima Regina, che noi saressimo la mercanzia delle pallottole? Udite questo balordo come ha bene inteso.

R. Questo non importa. Le Corti non son belle se non vi sono di tutti gli umori. Orsù andatevi a riposare.

*Ragionamento di Bertoldino e sua madre
nelle loro stanze.*

Cosi furono menati in una bellissima stanza, e dato tutto quello che loro faceva bisogno. E stando ivi tutti due, Bertoldino incominciò a dire a sua madre.

B. Mia madre, io ho udito dire che la Regina vuol stare sopra tutte le altre donne, però sarebbe ben fatto che quanto prima se ne tornassimo a casa nostra; perchè s'ella vi monta addosso vi farà saltar le budelle fuori del corpo, essendo grande ella è grossa come la nostra vacca; però leviamoci prima che ella vi faccia crepare.

M. Quel dire di stare sopra le altre donne, non vuol dire che ella voglia montargli addosso, ma come signora e padrona vuole essere maggiore di tutte l'altre; ed essere onorata e riverita da quelle come il giusto vuole.

R. Sì, sì Voi vedrete s'ella vi monta addosso, se vi farà ridere o piangere.

R. Orsù sei un balordo un maccarone, e non so come possa stare, che da un uomo di tanto ingegno come era tuo padre, sia uscito un cedrone di questa fatta.

B. Dite un poco, chi nacque prima, io o mio padre.

M. Odi quest'altra s'ello sa di farle; o ignorantone che sei. Vuoi tu essere nato prima di tuo padre, o meschina me, non foss'io mai venuta quaggiù con questo goffo.

B. Al Re se gli dà del messere o del maestro

M. Io credo che tutto quello che uscirà fuori dalla bocca tua sarà tutto buono perchè in ogni modo quando tu volessi dir me-

glio sempre dirai peggio. Però se voi esser tenuto per un uomo che parli bene, non aprir mai la bocca.

B. E se a sorte mi occorre sbadigliare non volete ch' io apra la bocca.

M. Orsù apri quello che ti pare. In ogni modo io credo che sino a quest' ora la Corte t' abbia scorto per un bussolazio, e già le hai incominciato a dare da ridere.

B. Le Corti ridono dunque esse ancora, ma dove hanno elle la bocca.

M. Ohimè taci, pare che senta venir gente. Egli è il Re che viene.

B. Che vuol da noi questo messere?

M. Ohimè, serra la bocca e non parlare.

B. Io la terrò. Guardate se l' ho ben serrata?

M. Sì, sì: orsù tienla così stretta sino ch'io dico che tu parli

Il Re dona un podere fuori della città a Bertoldino ed a sua madre.

Mentre essi ragionavano insieme, il Re che aveva avuto assai solazzo tanto della pecoragine di lui, quanto dell'acutezza ed ingegno di lei, li fece montare con esso in carrozza, e condottili fuori della città due tratti di mano, gli diede in dono un bellissimo podere, con un nobil palazzo ed un ameno giardino con peschiera, boschetti, vigne ed altre cose deliziose dicendo alla madre.

R. Perchè essendo voi usata alla vostra libertà vi parerà forse d' essere imprigionati dentro la città, ecco io vi faccio libero dono di questo palazzo con questo podere, e quanto si contiene sotto di lui, con patto però che tu Bertoldino ti lasci vedere ogni giorno da me. Entrate dunque in questo palazzo il quale è fornito di quanto occorre, e se nulla vi manca io farò provvigione di tutto.

MPer mille volte io ringrazio la tua magnanimità, o benignissimo Re, e conosco certo che ciò non viene per merito alcuno che sia in noi, perchè io come femmina nata ed allevata in paese ruvido e selvaggio, non mi troyo avere qualità alcuna la quale sia da praticare in questi luoghi regi, ma sì bene fra montuose rupi e scosesi rovine, ove non albergano nè creature nè virtù: parimente questo mio bamboccio, il quale non so s' egli sia di stucco o di sambuco, tanto è goffo e balordo, ch'io non so a quello che ci possa servire, se non far ridere il volgo perchè da un' acqua così dolce è uscito un pesce così amaro; cioè, che da un padre tanto accorto com' era Bertoldo, sia u-

scito un figliuolo tanto stupido come è questo, il quale quando si vuole levare la mattina, non sa se si metta giù del letto i piedi o la testa.

R. È vero questo Bertoldino? Tu non rispondi? O tu la tieni così stretta la bocca?

M. Io gliene ho fatto precetto che la tenghi serrata.

R. Per qual causa volete ch'ei la tenghi così?

M. Perchè esso mi ha domandato se a vostra Maestà si dà del massere o del maestro; ed io le ho detto che dirà bene ogni cosa se mai non aprirà la bocca perchè sempre parla alla roversa.

R. Io mi credevo ch'esso avesse fatto qualche gran fallo, questo non è errore; anzi a me piacciono questi umori semplici prodotti dalla natura, che quelli che fanno i semplici ed i goffi artificialmente, anzi pur maliziosamente per così dire: Orsù parla Bertoldino ch'io ti dò licenza che parli: apri la bocca.

B. Mia madre vuole ch'io la tenghi serrata.

M. Orsù parla pure, che ti dò licenza: ma guarda di non dire delle tue. Che dirai poi al nostro Re? di sù.

B. Io vorrei che quanto prima ei si partisse di qua.

M. Ah ribaldo? Queste sono cose da dire ad un nostro Signore il quale ei ha fatto tanti beneficj? E perchè vuoi tu che ei se ne vada?

B. Perchè mentre egli sta qui io non posso andar a merenda.

M. Udite che bella creanza, Signore. Vi pare che questo sia per riuscire esperto cortigiano. O zucconaccio da semenza! In cambio di render grazie a vostra Maestà del gran dono che ti ha fatto, ei brama che gite via per andare a merenda.

R. Egli ha molto ben ragione. Io non l'ho già per balordo in questo fatto. Orsù io me ne vado, restate in pace. E ricordati di venire ogni giorno una volta a vedermi. Hai tu inteso?

B. Signor messer maestro sì. Ma ditemi, qual'è più lungo il dì della città o quello della villa?

B. Tanto uno quanto l'altro Vieni pure allegramente

B. Odi quest'altra: s'è più lungo il giorno della villa che quello della città. O cavalleccio che sei: orsù non dubitate Signore ch'io lo manderò ogni giorno da voi

B. Orsù ti raccomando Bertoldino. A riverdersi madonna Marcolfa.

M. Gite in pace Serenissimo Signore, che il Cielo vi dia ciò che desiderate.

*Semplicità ridicolosa di Bertoldino con le rane
della Peschiera.*

Partito che fu il Re, la Marcolfa e Bertoldino restarono al podere donatogli da lui, il quale era fornito di tutto il bisogno sì per vivere quanto per ogni altra comodità, ed in mezzo al giardino v'era una bella peschiera piena di varie sorti di pesci ancora delle rane, le quali un giorno ch'esso Bertoldino stava sopra la detta peschiera ammirar quei pesci, cantavano forte. E perchè nel linguaggio loro pare che dicono quattro, quattro. Bertoldino credendo ch'elle dicessero, che il Re non gli avesse dato altro che quattro scudi, avendone dato più di mille saltato in collera corse a casa e prese il cofaneto dov'erano li scudi, lo portò sopra la peschiera, e pigliandone cento in un pugno li gettò colà dove le dette rane facevano maggior strepito dicendo loro: togliete bestie del diavolo; numerate se sono quattro ovvero cento.

Ma non per questo le rane s'acchettarono, anzi pareva che raddoppiassero il rachiar loro: onde esso pigliatone altrettanti glieli gettò abasso dicendo: a canaglie io vi farò ben vedere che ce ne ha dato più di malanta. E così fece più volte, tanto, che gettò quei mille scudi nella peschiera. Nè potendole far racchettare tanto pieno d'ira gli trasse dietro il cofaneto, dicendo loro un mare di villanie, se ne tornò a casa tutto imbestialito; onde vedendo la madre così in furia, riscoldato dalla colera e dalla smania le disse.

M. Che hai Bertoldino?

B. Io sono in colera con le rane di peschiera.

M. Perchè colpa? che oltraggio ti hanno elle fatto;

B. Lo sapranno ben esse.

M. T'hanno elle rotto il sonno con il loro racchiare?

B. Peggio mi hanno fatto.

M. Pisciato su le scarpe?

B. Mille volte paggio.

M. Che cosa ti possono elle aver fatto, di sù?

B. Il Re ci ha egli donato quel cofaneto pieno di scudi?

M. Sì, perchè?

B. Perchè quelle bestie dicevano che esso non sen'avea donato più di quattro, ond'io ne ho gettato un pugno; ed elle pur andavano dicendo quattro quattro, ed io le ne ho gettato un altro pugno e poi un altro, a tale ch'io glieli ho gettati tutti, ed elle più forte gridavano quattro quattro. Onde venendole ostinate di questo umore tutto pieno di colera le ho gettato il cofaneto ancora, acciocchè numerandoli si chiariscano quanti scudi ci donò il Re, che poi li tornino nel cofaneto ch'io lo anderò poi a pigliare, e lo porterò a casa con i detti scudi. Or che ne dite mia madre: non ho fatto io da galatuomo a chiarir quelle bestie.

M. Tu hai gettati tutti gli scudi nella peschiera.

B. Se dicevano che non erano più di quattro, non ho io fatto bene a fargli vedere che sono più di quattro mila quattro.

M. O povera o sapina me: pazzo e senza cervello che sei. Non so che mi tenga che io non t' affoghi. Che vuoi tu che dica il Re di questa tua pazzia?

Questa è la volta che ci spedirà per bestie, e ci caccierà alle forche meritamente, e solo per le tue balordagini, le quali sono tanto grandi, che uno che fosse pazzo affatto non ne farebbe di più.

B. Dica pur sua maestranza ciò che li pare e piace. Esso doveva accostumare le sue rane che non volessero sapere quanti scudi egli dona. Il peggio sarà, che se elle vanno dietro rachiando a quel modo, mi faranno montare in collera un' altra volta, e getterò nella peschiera tutto il mobile di casa. Ch' elle non mi stiano a rompere il capo, ch' io son più bestia di loro.

M. Questo si sa, nè mai dicesti più il vero di adesso, anzi più bestia di tutte le altre bestie.

B. Udite fino a star qui s' elle sono ostinate, e s' elle fanno più schiamazzo che mai. Non mi tenete ch' io gli voglio andar gettare questa cassa su la testa.

M. Fermati, fermati. O poverina me: lascia stare la quella cassa.

B. Fate dunque voi ch' elle stiano chete.

M. Io lo farò, ma fermati, ch' io le farò pigliare da questi pescatori con il boccone, sicchè elle non ti daranno più fastidio. Aspettami qui, ch' io vo' andare alla città a vedere se a sorte io li posso trovare e farli venire a prendere tutte, poichè la tua balordagine vuol così. Non ti partire di qui attorno alla casa, che non ti sia levato qualche cosa.

*Bertoldino fa in bocconi tutto il pane che si trova in casa,
e lo getta nella peschiera.*

Partita che fu la Marcolfa, Bertoldino fece un' altra balorderia, anzi due, che avendo egli udito da sua madre che le rane si pigliano col boccone, udendole, cantare ad alta voce, nè potendole più sopportare, andò tutto instizzato alla cassa del pane, e pigliatolo tutto lo fece in bocconi, ne empì un sacco, poi andò sopra la peschiera e gettogli tutti dentro; ed al picciutare dell' acqua tutte le scamparono in fondo, ed i pesci a tanta copia di pane corsero tutti, ed in poche ore lo mangiarono. Onde Bertoldino montò in tanto colera, che dispose di voler acciecar tutto quel pesce ch' avea mangiato tutti i bocconi di pane ch' egli avea gettato per le rane.

Ed andato a casa prese un sacco di farina per gettarla negli occhi ai detti pesci per accecarli sopra la peschiera; con una palla gli gettava adosso di quella farina, pensando il povero semplicito cavar loro gli occhi ma quelli guizzando sotto l'acqua ei si pensò di avere cavato gli occhi a quel pesce, e ritornò a casa tutto contento credendo aver fatto tutte le sue vendette.

Bertoldino entra nel cesto dell'occa a covare invece di lei.

Fatta Bertoldino questa bella galanteria; tornò a casa, e vide l'occa stare in una cesto grande a covar l'ova; la fece levar sù, ed esso entrò nel detto cesto in atto di covare, ed alla prima ruppe tutte le ova, ed erano ormai per nascere gli occhetti. E così stando nel cesto, giunta la Marcolfa, la qual non aveva cercato altrimenti pescatori da rane, ma era stata dalla Regina a darle alquanto di trattenimento, ed ancora per passare un poco di affanno che ella aveva, e giunta a casa battè all'uscio chiamando che gli aprisce dicendo.

M. Bertoldino vieni, apri l'uscio.

B. Io non posso venire.

M. Perchè non puoi venire, dove sei?

B. Io son nel cesto dell'occa.

M. E che fai tu in quel cesto ribaldo.

B. Io covo i pavarini.

M. Tu covi i pavarini, o meschina me! tu avrai rotte tutte le ova. Vieni ad aprir quest'uscio in tua malora.

B. Io non posso venire dico, perchè cominciano a nascere. Ed io ne sento uno, che mi dà del becco nelle natiche.

M. O povera sventurata me. Che debbo io fare con costui? Non foss'io mai venuta quaggiù con questa bestia. Bertoldino, o Bertoldino.

B. Zitto, zitto che l'occa mi guarda.

M. Eh vieni ad aprirmi quest'uscio in tua buon'ora.

B. Orsù aspettate, ch'io vengo.

Così Bertoldino esce fuori del cesto ed apre l'uscio a sua madre, la quale vedendolo così impegolato di dietro di quei torli, d'ova ch'esso aveva rotti nel cesto con le natiche, tutta disperata cominciò a dire.

M. Oh traditore, o assassino.

B. Che cosa avete voi?

M. Ah manigoldo che sei! Mira qui la bell'opra che tu hai fatto bestia. Orsù io voglio andar a pigliarmi licenza dal Re, perchè noi non siamo degni di tanto bene. Oh quanto meglio avria fatto tuo padre non palesare al Re nè a niuno, che egli

avessi figliuoli, perchè avrebbe previsto che tu non saresti stato buono da niente. Gran bestiacca quello è che hai fatto, tu m'hai rotto tutte le ova, ed hai soffocato tutti i pavarini che cominciavano già a nascere, e tu sei sporcato tutte le calze di dietro. E che dirai al Re quando ti chiederà, che cosa è stato quello che t'ha sporcato così da dietro.

B. Dirò, che io ho fatto una frittata alla mie natiche.

M. O gentil risposta da giovane discreto! Or via cavati quelle calze ch'io te le voglio lavare, e mettili queste, e vieni che mangiamo un boccone, che bisogna che tutti due andiamo alla città.

B. Come volete voi mangiare se non v'è pane in casa.

M. Come non v'è pane in casa? non ve n'era un mezzo sacco!

B. Sì che v'era.

Ma Ma dov'è andato?

B. Non diceste voi che le rane si pigliavano con i bocconi?

M. Sì ti dissi, ebbene che vuoi tu dire.

B. Io ho sminuzzato tutto il pane in bocconi e l'ho gettato nella peschiera, perchè le voleva pigliare tutte quelle rane con quei bocconi, ma quei maladetti pesci sono corsi e se l'hanno trangugiato tutto, talchè elle non hanno potuto averne un piccolo bocconcino. Ma io gli ho fatto un'altra burla, e voglio che ridiate un pezzo. Cominciate pure a ridere.

M. Ch'io rida! ah traditore! questo è un bel principio di farmi ridere? da farmi piangere invece. E che burla è questa che tu gli hai fatto? di sù, ch'io m'aspetto un'altra pazzia maggior di questa.

B. Sapete il sacco della farina.

M. Sì ch'io lo so. Sta pur a udire.

B. Io era tanto istizzato contro a quel pesce, perchè avea mangiato il pane a quelle rane, ch'io preso quel sacco di farina, gliela ho gettata tutta negli occhi.

M. E perchè hai tu fatto questo.

B. Perchè glieli voleva cavare, e credo di averne acciaccati pur assai, perchè io gliene gettavo su la testa la palette piene, e credo che non vedano più lume.

M. O balordo, o mentecato che sei: perchè non ti soffocai nelle fascie subito che fosti nato. O Bertoldo che diresti se tu fossi vivo? Tu che eri un fonte di sentenze, ad udire la gran balorderie di questo pecorone: or via preparati ch'io voglio che noi andiamo alla città, che il Re ti vuol vedere.

B. Perchè non vien egli quà se mi vuol vedere.

M. Signor sì, toccherà ancora a lui a venir da voi, che siete un gran personaggio affè. Orsù serra quella bocca, e non l'aprire più sin che noi siamo tornati a casa, che tu non faccia come l'altra volta che pur volesti aprirla, ancora ch'io t'avessi

commissso espressamente che tu la tenessi sempre serrata.

B. E se il Re domanda qualche cosa, chi volete che gli risponda per me, il mio taffanario.

M. Parlerò ben io, taci tu bestia, e lascia cura a me di questo.

B. Orsù lo la serro, e l'ho io ben serrata.

M. Orsù tienla così, nè l'aprire finch'io non te lo dico, se non vuoi ch'io ti ricami il vestito con un bastone.

Così la Marcolfa e Bertoldino un'altra volta andarono alla città: e giunti ch'essi furono dal Re, esso gli fece molte carezze ed interrogando Bertoldino come stava, esso tenendo la bocca stretta, non rispondeva nulla, onde il Re voltatosi alla Marcolfa.

R. Perchè causa non mi risponde costui, ha perduto forse le favella, o gli è venuto qualche strano accidente ch'ei non possa parlare?

M. Meglio per lui ch'ei non avesse mai parlato; perchè egli dice ogni cosa alla rovescia, e peggio è che ne fa ancora, ed adesso nuovamente ne ha fatto una molto brutta, mentre ch'io sono stata fuori di casa.

R. Che cosa ha egli fatto di brutto, ha forse pisciato nel letto.

M. Peggio Signore.

R. V'ha egli cacciato.

M. Peggio mille volte.

R. Che diavine può avere fatto costui, io non so chi si possano fare cose più brutte e sporche di queste.

M. Quando io ve lo dirò Signore, so che voi non vi altererete, e con giustissima ragione e meglio sarebbe stato, che voi ci aveste lasciati stare lassù nelle nostre briccole, che farci condurre quaggiù a farci scorgere per due pecore balorde come siamo noi o Signore.

R. E che cose d'importanza ha fatto costui, ditelo, ormai ch'io gli perdono, sia che grave errore esser si voglia.

Così la Marcolfa narra al Re tutto quello che ha fatto Bertoldino, cioè di gettare i scudi nella peschiera alle rane, e il pane e la farina per accieccare il pesce, ed in ultimo il covazzo dell'occa, ed in somma tutte le balorderie ch'egli aveva fatto; onde il Re in iscambio di fargli qualche gran riprensione, come meritava, incominciò a ridere, e di maniera tale, che fu forza a gettarsi sul letto, e dopo alquanto spazio levatosi sù pur tuttavia ridendo disse.

R. Sono queste dunque le gran cose che voi mi volevate dire, io mi pensava ch'egli avesse fatto qualche gran misfatto; ma questo è nulla, anzi egli ha fatto molto bene a insegnare il procedere a quelle bestie, orsù questo non importa, non vi mancano danari nè pane nè farina, e tutto quello che vi occorrerà; state pur allegramente, e non vi pensate a nulla.

M. Poichè così a voi piace o Signore, io non vi dico più nulla, perchè già ho fatto le mie dovute proteste che costui non ha tutto quel senno che gli dovriano, ed anzi perchè io so che già esso non dice giammai cosa alcuna al proposito, io gli ho fatto comandamento ch'egli non apra la bocca questa volta, sinchè non siamo tornati a casa, perchè temo sempre ch'esso non dica qualche gran stravaganteria.

R. Ed io di nuovo gli dò licenza ch'egli apra la bocca e che parla; conducetelo dunque alla Regina, ch'ella abbia un poco di spasso, e tu Bertoldino come sei fra quelle Dame, di alla libera tutto quello che ti pare e senza rispetto alcuno, andate.

Bertoldino viene alle mani con una Donzella della Regina chiamata Libera.

Così andarono la Marcolfa e Bertoldino dalla Regina, la quale gli fece molte carezze, e perchè il Re aveva detto a Bertoldino che egli dicesse quello che gli pareva alla libera, essendo nella detta stanza una Donzella della Regina nominata Libera, udendola esso chiamare per nome, credendo che il Re gli avesse detto che dicesse a colei quello che gli pareva, la incominciò villanescaamente a motteggiare dicendo.

B. Addio Libera, che pagaresti ad esser bastonata.

L. Perchè bastonata, le bastonate si danno agli asini pari tuoi, e villani come sei tu.

B. Io sarei un asino s'io fossi tuo marito, che proprio tu hai ciera d'asina vecchia.

L. S'io mi cavo una pianella te la batterò sul capo bestia, villano, porco che sei, mira che si vuole domesticare con un par mio, va guarda le capre montanaracelo che sei.

B. Io non veggio la più bella capre che te, che tu fai proprio le cacole come fa una capra.

L. Aspetta ch'io ti voglio battere questo zoccolo su quel grugno di porco.

B. Se tu mi romperai il grugno di porco, ed io ti ammaccarò quel naso di civetta con questa mia scarpa.

R. Fermati un poco. Chi t'ha detto che tu dica queste parolacce a questa mia Donzella.

B. Il Re me lo ha detto: domandatelo qui a mia madre.

R. È vero questo madonna Marcolfa.

M. Serenissima Regina, io ho già fatto i miei protesti, come parimenti ho detto al Re che costui non darà gusto almeno, essendo semo di cervello; anzi perchè oggi ei non dicesse qualche balorderia, io gli aveva fatto comandamento ch'esso tenesse la bocca serrata: ma il Re non solo gli ha dato licenza di parlare,

ma di più, ch' egli possa dire alla libera ciò che gli pare. E perchè costui intende per l' orecchie, come fanno le pentole per il manico: avendo udito nominare questa Donzella, che si chiama Libera, ha pensato il balordo, che il Re gli abbia detto ch' ei dica a questa Libera, tutto quello che gli pare e piace; e però gli ha usato questa bellissima creanza che avete visto.

La Regina ride di questo caso, ed il Re dona di nuovo cinquecento scudi a Bertoldino.

Quando la Regina ebbe udito simil baja, si pose a ridere di tal maniera, che bisognò lasciarla, ed in quell' istante giunse il Re e chiedendo la causa di ciò gli fu narrato il tutto. Onde di nuovo si raddoppiarono le risa, il Re poi fece donare a costui cinquecento scudi d' oro, e così li licenziò che tornassero alla loro abitazione, ma inbanzi che si partissero, la Regina disse a Bertoldino, che per l' avvenire, non si domesticasse più con le sue Donne, ma che si attaccasse alla modestia, che quella è la vera creanza di quelli, che praticano nelle corti, ed esso fatto un bello inchino all' usanza di montagna, promise di ciò fare, e così partirono, e tornarono al loro podere:

Bertoldino per la parola della Regina s' attacca ai panni della moglie dell' ortolano, chiamata Modestia, e se la tira dietro per tutta la villa.

Giunti ch' essi furono alla loro casa, Bertoldino, il quale aveva promesso alla Regina d' attaccarsi alla modestia intendendo ogni cosa alla roversa s' incontrò nella moglie dell' ortolano, che si chiamava Modestia, e pensando che ella avesse detto a quella Modestia, subito senz' al'ro dire se gli attaccò ai panni e cominciò a tirarsela dietro, che quasi li roversò i panni in capo, e se non fosse stato, che ella s' andava ajutando al più che poteva, ella avrebbe mostrato il più bello di roma, e vedendosi così strascinare da questo pazzo incominciò a gridare, che ella fu udita da suo marito, il quale subito corse a quel rumore con un grosso palo in mano, e vedendo costui tirare sua moglie a quello foggia, fu per tirargli quel legno sopra la testa, ma restò di farlo, per rispetto, che bisognava portargli per comandamento del Re, e gliela levò dalle mani con fatica grande, dicendo.

O. Chi t' ha insegnato di usare questi atti villanacci alla moglie d' altri.

B. La Regina.

O. Perchè la Regina, che cosa ha fatto mia moglie alla Regina, da farla strascinare a questa foggia.

B. Vaglielo domandare a lei, che saprai tutto; ed espedisciti prima, se non vuoi ch' io torni a fare qualche cosa di mia testa, perchè io sono un male bestione.

O. Pur troppo lo so. Orsù io mi voglio andare a chiarire or ora.

B. Va, e torna presto, acciocchè io possa imparare la creanza, che ha detto la Regina.

L' ortolano va alla città per chiarirsi dalla Regina di questo fatto.

Così l'ortolano tutto in colera corse alla città, ed andando dalla Regina gli narrò questo negozio, domandandole s' era vero che ella avesse commesso a Bertoldino, che si tirasse sua moglie dietro per la villa, e che gli roversassero i panni in capo. La Regina si stupì di tal fatto, e rispose ch' ella non gli aveva commesso tal cosa, anzi l'aveva ammonito s'egli voleva apprendere le creanze, che s' attaccasse alla modestia, ed imparerebbe il procedere civile, e non gli ho detto altrimenti ch' egli si attacchi ai panni di tua moglie, nè d' altre donne della villa.

O. Ohimè Signora! mia moglie ha nome Modestia.

R. Tua moglie ha nome Modestia.

O. Signora sì.

R. Ho inteso. Costui ha fatto con tua moglie quello che ha fatto con Libera mia cameriera, che avendogli detto il Re, ch' egli dicesse quello che gli pareva alla libera, ed avendo il gonfio pensato, che dicesse a questa Libera avendola così sentita chiamare per nome, e stato un gran che a potergliela levare d' intorno.

O. Questa è stata un' altra babionata in questa foggia, che il nome di mia moglie ha causato questo disordine: però con sua buona grazia io me ne tornerò a casa, che questo bestionaccio non ne facesse di peggio.

R. Vettene, e di alla Marcolfa, che quanto prima venghi da me, perchè, io ho grandissimo bisogno di lei.

O. Tanto farò Serenissima Signora.

Così l'ortolano tornò a casa, e narrò il tutto alla moglie, perchè ancora aveva sospetto di colui, e con bel modo poi la placarono, sicchè esso non gli recò più oltraggio. L' ortolano poi disse alla Marcolfa, che andasse quanto prima dalla Regina e senza dimora tornò alla città, e giunta dalla Regina gli fece riverenza, ed essa amorevolmente accogliendola la fece sedere appresso di se, e poi gli disse.

B. Io avea grandissimo bisogno di voi madonna Marcolfa, che non so se mai abbi bisogno di nessun'altra persona al mondo, quando io avevo ed ho ora di voi.

M. Il bisogno viene dalla necessità, e la necessità dalla povertà e la povertà da non avere quella cosa dalla quale s'ha carestia, però avendo voi ora bisogno di me, venite ad esser pronta in questo più di me, che non ho bisogno di voi. Ed ecco, che io ho provato, che ognuno per quanto potente si voglia ha bisognodi qualche cosa:

R. Voi dite la verità, con ragione mi avete provato questo, onde non dirò ch' io sia felice, e ch' io non abbia bisogno di nulla, perchè avendo io ora bisogno di voi, vengo ad essere più povera di voi. Ma lasciamo andare questo discorso da parte. Il bisogno ch' io adesso ho di voi ve lo dirò. Bisogna che voi m'ajutate.

M. Pur ch' io sia buona, mia Signora, son qui pronta per servirla.

R. Se non fosti buona non vi avrei fatta venir qui. Dovete dunque sapere come questa notte passata l'abbiamo spesa tutta in suoni, in canti e in balli, e nell' ultima poi è stato proposto di questi cavalieri e dame, di fare un giorno da metter suso dei pegni, e così ciascuno aveva messo un pegno, che per riscuoterlo si dimandava varie cose, facendo chi recitare delle ottave, chi dei madrigali e chi una cosa, e chi l'altra a piacere di chi aveva il pegno in mano. Onde a me, che avevo un quisito da esplicare, quale fu questo notatelo bene. Non ho acqua, e bevo acqua, s' io avessi acqua beverei vino. Ed io per quanto mi sia lambicata il cervello non l' ho mai potuto indovinare. Dunque voi che siete di un sottile ed acuto intelletto, bramo che mi spiegate quello che vuol dire questo, perchè mi pare molto intricato da dichiarirlo, sicchè bisogna che qui strologate un poco per me, acchiocchè io possa chiarire al detto enigma, e riscuotere il pegno.

M. Altro bisogno non v' è di questo? Questa è una cosa che la sanno tutti i nostri pecorari nella montagna.

R. È possibil questo. Io la tengo per una cosa molto intricata.

M. Io la voglio decifrare adesso.

R. Ciò mi sarà di grandissimo contento, e vi resterò obbligata.

M. Il quesito dunque che voi dite è un molinaro, che sta in un molino di quelli, che non hanno mai acqua se non quando piove. Onde non avendo acqua da potere macinare, non possono guadagnar tanto che si comprì il vino, onde esso e la sua famiglia gli conviene bere dell' acqua, che se gli avesse dell'acqua in abbondanza da poter macinare si comprerebbe del vino, e non sarebbe necessitato a bere dell'acqua. E questa è la ve-

ra e reale interpretazione dell'enigma a voi proposto. Avete voi bene inteso.

R. Benissimo l' ho inteso, e veramente conosco che la tua interpretazione sta così giustamente, ma io mai non avrei saputo indovinare, e vi ringrazio infinitamente, e con questo in voglio riscuotere il mio pegno. Ma di grazia seguitate a ragionare di qualche cosa, perchè le vostre parole mi caveranno un poco di mal' umore.

M. Mala cosa è quando il fiume esce fuori del suo letto, ma peggio assai quando viene il mal' umore all' uomo o alla donna potente.

B. Perchè?

M. Perchè il fiume spaventa i campi a lui vicini solamente, ma l' uomo potente quando si trova un fantastico umore nel capo spaventa tutto il suo stato ed i suoi sudditi insieme.

R. Sì, quando l' umore procedesse da un qualche strano pensiero, ed aspirasse alla vendetta, o a qualche gran disegno, e non lo potesse eseguire; ma l' umor mio non procede da alcuna di quelle cose, anzi non vi saprei dire io stessa da che proceda, basta ch' io senta che ho l' umore

M. Chi ha umore non ha sapore.

R. Io non v' intendo.

M. Dirò in modo che m' intendere. L' acqua perchè si chiama umida

R. Perchè è umore che bagna, e rende umido, o molle per tutto ove passa.

M. Voi dite benissimo. E quando la benete di che sapore vi sa?

R. Di niente. Anzi è insipida e di poco gusto.

M. Eccovi dunque, che chi è umorista non ha amore, nè sapore e da poco gusto a chi lo pratica. Ben è vero, che vi sono degli umori di più sorte, perchè ve ne sono di allegri, di malinconici, di pazzi, di bestiali e di piacevoli, di fastidiosi, di accorti o di balordi come ora si trova esser questo mio figliuolo, il quale di semplice e goffo tiene fra tutti gli altri il primo luogo.

R. Non viene ch' egli sia pazzo, ma viene ch' egli è alquanto ottuso di cervello. Ma come può essere, che di Bertoldo e di voi, che siete l' istessa accortezza, sia uscito un figliuolo di così poco giudizio.

M. Io vi dirò Signora. Voi sapiate, che quando noi donne siamo gravide ci viene volontà di cose stravaganti. Ondè a me mentre ero gravida di costui, mi venne voglia di un cervello d'oca, e mi toccai il capo, e per questo costui è nato con un cervello d'oca, la quale è un' animale il più balordo che si trovi. E che sia la verità, l'oca è tanto priva d' intelletto, che mai la sera non sa trovare la stanza ove suole dormire e si dura più fatica

a guidare un' oca la sera al pollaro, che non si fa tutto l'altro bestiame. E questa è la causa, che costui è così sempliciotto e balordo.

R. Orsù madonna Marcolfa bisogna aver pazienza. Ve ne sono degli altri che sono peggio di lui perchè questo non fa caso, che non si possono tollerare, ma tutte sono cose burlevoli, e da spasso. Ora voi andate a far merenda.

M. Io non voglio far nulla, ma me ne voglio tornare a casa perchè io temo di trovare qualche cosa di nuovo secondo il solito. Il Cielo da male vi guardi.

R. Andate in pace, e tornate spesso da me, che sempre vi vedrò volentieri.

Bertoldino vieu portato in aria dalle grue.

Mentre la Marcolfa stava a ragionare con la Regina, Bertoldino il quale era stato a casa stando egli nel cortile vide volare sopra la detta cosa un gran storno di grue, e subito s'immaginò di volerle prendere; e perchè elle talvolta si calavano a terra lì d'intorno venendo a bere a un albuolo fatto ad uso di dare da bere a' porci, si pensò di volerle ubbriacare, e andò in cantina dove era un baril di liatico della buona fatta, il quale gli aveva mandato a donare il Re, e pigliato il detto barile in spalla lo portò, e roversò tutto quel liatico nel detto albuolo poi si ritirò per vedere quello che facevano quelle grue, le quali non così tosto sentirono l'odore di quel liquore, che calò intorno al detto albuolo, ed incominciò a cacciarvi dentro il becco e gustando quella bevanda bevettero gran quantità che a fine s'imbriacarono; nè potendo elle sostenersi in piedi cadendo chi qua, chi là, a tale che parevano fossero morte. La qual cosa vedendo Bertoldino, corre con grande allegrezza, e le prese tutte, e ponendosele con le teste sotto la cintura, si mise per venire a incontrare la madre con le dette grue così attaccate attorno, che parevano una cosa stravagante da vedere. Or mentre con allegrezza così camminava, ecco le grue, le quali avevano già digerito il vino, si vennero a ritornare, e trovandosi con il capo stretto a quella foggia, che appena potevano respirare, subito per uscire di quel laccio cominciarono a disbatte l'ali in maniera tale, che levandosi in alto portò seco il povero Bertoldino, e lo levarono tanto insù, che la Marcolfa, la quale veniva dalla città lo vide, nè sapendo la causa di tal cosa tutta tremando, e piena d'affanno, incominciò a gridare, dicendo.

M. O povera me, che cosa veggio. O Bertoldino cosa vuol dir questo? ohimè dove vai?

B. Io vado a cena con le grue, state cheta, che ben presto tornerò a casa.

M. Tu tornerai presto o misera me Bertoldino o Bertoldino.

B. Io non sono più Bertoldino, ch'io sono una grua.

M. O povera Marcolfa, e le grue portano via costui ohimè! Dio sa, che non lo portino in qualche parte ch'io non lo veda mai più? or che debbo io più fare in questo mondo, deh morte levami di tanti guai ti prego.

*Le grue portano Bertoldino sopra la peschiera
e vi casca dentro.*

Intanto che la Marcolfa si lamenta di simil cosa, le grue ch'avevano portato Bertoldino un pezzo discosto, rivoltarono il volo verso la casa, dov'elle avevano bevuto, e passando a caso sopra la peschiera, volse la mala disgrazia, che la cintura dove elle avevano stretto il capo si ruppe, talchè il meschino col capo in giù, e i piedi in alto, venne a basso, e diede tanta percossa nella peschiera, che per il peso del gran tuono che fece nell'acqua tutto il pesce che v'era dentro saltò sulla riva, e perchè la fortuna ha cura de' pazzi, ecco, dopo essersi tuffatto due e tre volte sotto l'acqua, alfine escì fuori senza male alcuno; ed intanto giunta la Marcolfa, e vedendolo tutto molle, gli addimandò com'era stata questa cosa dicendo:

M. Dimmi un poco poveraccio, come t'hanno portato quelle grue in aria?

B. Io le ho ubbriacate con quel barilo di liatico che mi ha mandato a donare il Re.

M. O povera me, e hai tu fatto traditore?

B. Io l'ho messo nell'albuolo dei porci, e quelle grue sono calate all'odore di quello e l'hanno bevuto tutto e così esse sono cascata come morte in terra, ed io me le sono poste con la testa sotto la cintura per portarle a casa, e quando io sono stato vicino alla porta si sono sentite, ed hanno incominciato a battere l'ali di maniera, che elle mi hanno portato un pezzo in sù, e se la cintura non si rompeva, io voleva ch'elle mi portassero a casa della Luna, a come io era stà la sù io voleva ch'elle mi portassero in Calecut, che vi è un paese, dove tutte le donne sono femmine.

M. No le saranno maschie. O povero pane a chi ti lasci tu mangiare. Orsù andiamo a casa, che io ti leva quei panni molli, che hai attorno, e te ne metta degli asciuti. Insomma un pazzo non pigliasi fastidio alcuno al mondo: se ben cercassero le stelle, mira costui, il quale è stato in un pericolo così, e si prende ogni cosa per gioco, ma che debbo far io con questo pazzo umore, il quale ogni dì va facendo delle balordie, orsù va in casa.

B Io non voglio venire ancora, perchè io mi asciugarò al sole, andate pur voi a portarmi un cesto, che voglio andare a cogliere un cesto di pesce, ch'è saltato fuori della peschiera, quando vi sono caduto dentro, ch'io voglio farne un presente al Re, ch'io so che l'averà molto caro, e tanto più quando egli intenderà la maniera ch'io ho tenuta in prenderlo. Oh quanto ha egli da ridere di questo nuovo modo di pescare.

M. Si certo ch'egli ha da ridere, goffo che sei, non ti accorgi tu, che non hai punto di cervello, che sei balordo affatto.

B. N'aveste così voi, e tutte le altre persone del mondo che le cose passeriano molto meglio ch'elle non vanno; ma ditemi di grazia, quando voi mi faceste v'ero io al presente?

M. E non mi stare più a rompere il capo con queste goffarie. Va la in casa una volta ti dico.

B. Io dico che voglio andare a cogliere quei pesci, e che mi andate portar una cesta, altrimenti me li porrò nelle braghesse, e li porterò al Re, m'avete voi inteso?

M. Ohimè costui farà pur troppo quanto egli dice perchè in esso non è diritto, nè rovescio, orsù aspettami, ch'io vado a prender la cesta ed i panni, è sarò quivi adesso adesso.

Bartoldino fa una gran battaglia con le mosche.

Intanto che la Marcolfa va a pigliare la cesta e i panni; Bertoldino si spoglia nudo, e mette i panni a asciugare al sole, e perchè era sul mezzo giorno nel più estremo caldo che sia il mese di Luglio, le mosche incominciarono a dargli beccate di libra ora da un lato, ora dall'altro, dandogli un aspro e crudo assalto attorno, per la qual cosa egli montato in colera da doverò colse alquanti rami di selce, e fattone due manelle a guisa di un scopatore, incominciò a sfidare quelle mosche alla battaglia, secondo che esso menava da un lato, elle volavano dall'altro, così esso andava scopando da sua, posta, nè potendosi difendere da tanta noia incominciò a chiamare sua madre che lo venisse ad aiutare dicendo alle dette mosche, adesso mia madre vi chiarira. Correte mia madre che le mosche vi vogliono mangiare. A questa voce la Marcolfa salta fuori di casa, temendo qualche gran cosa; e vede questo poveraccio con queste manelle di stroppe in mano, che si flagellava, e toglietele dalle mani, gli pose indosso una camicia asciutta, e lo fece entrare in letto, perchè la caduta nella peschiera, e lo stare così nudo al sole, pareva che alquanto gli facesse dolere la vita.

La Marcolfa s'inviò alla città per andare a pigliar consiglio da

un medico di quanto se gli doveva fare in simile occasione. E giunta innanzi alla Regina riverentemente la salutò ed ella rendendogli salute la cominciò a interrogare di quello, che ella era andata fare in quell'ora, ch'era un caldo eccessivo alla città, dicendo

R. Che buona ventura vi guida in quest'ora a venire alla città

M. Buona ventura non è, ma si bene mala ventura mi ha guidata.

R. Ohimè! che cosa v'è incontrata? è forse morto Bertoldino?

M. Buona ventura per me sarebbe s'egli fosse morto! mia Signora.

R. Perché? cosa vi ha fatto, che vi dia tanto travaglio?

La Marcolfa narra alla Regina tutto quello ch'è successo Bertoldino, la quale dopo aver riso un pezzo, così disse.

Veramente madonna Marcolfa vi dò gran ragione, e mi dispiace. Dove l'avete lasciato quando voi partiste di casa?

Io lo lasciai in letto alquanto pesto, e con un poca di febre perchè volendosi difendere dalle mosche, si ha dato una frusta alla mala fatta.

R. Bisognerebbe dunque mandargli il medico, il quale gli ordinasse quanto bisogna, perchè essendo egli nello stato che dite, bisognerebbe che gli fossero poste le ventose, e altro rimedio secondo il male. Che si chiami il medico di Corte; che monti su la mula, e vadi ora a vedere quel tanto che si conviene di fare per la salute di Bertoldino. Andate innanzi voi Marcolfa, che fra poco il medico sarà da voi; e tutto quello, che occorrerà vi si manderà: nè vi pigliate affanno di questo, che sono tutte burle; e quando il Re lo saprà n'avrà piacere.

M. Io so che i pazzi danno piacere a tutti eccetto a quelli di casa: orsù vado, ma dubito ch'egli non voglia che il medico gli vadi intorno perchè è un cervello balordo, che penserà ch'esso gli voglia fare qualche dispiacere, nondimeno egli non manchi di venire, perchè quando gli averà visto quando occorre, ordinerà a me quel tanto che si deve fare; ed io poi vedrò di eseguire quel tanto, che mi ordinerà. Restate in buon'ora.

R. Andate in pace.

Il medico va a vedere Bertoldino, e v'è assai fare fra di loro.

Partita la Marcolfa ed arrivata a casa entrò nella stanza dov'era Bertoldino, è trovò ch'egli dormiva, aprendo i balconi, andò al letto di lui, e lo chiama più volte; ma esso era tanto soffocato nel suo sonno, che non rispondeva, nè poteva aprir gli occhi intanto arriva il medico, ed appressandosi al letto lo scoperse per un poco per veder come stava, e trovandolo assai oppresso per la caduta. ed ancora per essersj dato quelle strappiacciate, disse alla Marcolfa

Med. Guardate madonna se lo potete far svegliare, acciocchè io possa vedere per tutto, che poi vi ordinerò quel tanto che voi avete a fare.

M. Bertoldino? o Bertoldino? svegliati.

B. Io non mi posso svegliare.

M. Perchè non puoi.

B. Non vedete s'io dormo.

M. Eh svegliati dico in tua buon'ora, se no io ti tirerò giù del letto.

B. Andate a filare, e non mi date impaccio. Questa è bella. S'io dormo quanto posso, come volete ch'io mi desti.

Med. O questo sì ch'è da ridere? Ei parla e dice che dorme. Questo sì ch'è un cervel bislaco.

B. Chi è queste barbone ch'è qui con voi? è egli un castratore? Affè non mi castrerete messere. Andate pure a fare i fatti vostri, e ringraziate il Cielo ch'io dormo adesso, che se non dormissi mi leverei in un subito sù e vi darei delle buone bastonate. Ma buon per voi ch'io non sono svegliato.

Med. Questo sarebbe quello ch'io vado cercando. Orsù attendi pure a dormire, che buon per me, che tu non sei svegliato. Or via madonna, io ho visto tutto quello che occorre, però vi manderò cinque pillole che li scaricheranno la testa, e gli porrete una cura, e gli darete un poca di cassia in bocconi per tre mattine, e tutte le dette cose saranno qui fra poco, nè dubitate che non avrà male. Restate in pace.

M. Andate che il Cielo v'accompagni. Vi ringrazio, e direi di darvi da bere, ma le grue ci ha bevuto il vino.

Med. Non ha bisogno di nulla, restate in pace e lasciatelo dormire come fa.

Così il medico si parti, ridendo della semplicità di costui. E giunto alla Regina gli narrò questa habionata, la qual esse tanto che poco gli mancò che non se gli aprisse il petto. Così fece

il Re. Poi ordinarono che gli fossero mandate le dette robe. E tosto che la Marcolfa ebbe in mano le dette cose andò tosto al letto di Bertoldino, dicendo.

M. Dormi tu più barbajani?

B. E s'io dormissi, che vorreste da me?

M. Io ti voglio dare una medicina che ha ordinato il medico, che subito guarirai.

B. Io dormo pigliatela voi per me.

M. Orsù levati a sedere, che bisogna che tu pigli un poco di cassia, e poi ti ungerò le spalle con un poco di onto di altea, che subito guarirai.

B. Ch'io mangi una cassa. O che la mangi lui s'egli ha fame.

M. Dico della cassia in bocconi, oppure anco in canna, che in ogni modo ti farà giovamento.

B. Come vuole egli ch'io trangugi delle casse e delle canne. Perchè non ha ordinato che mi fatte una dozzina di castagnacci? Temo ch'egli sia un bell'ignorante.

M. Io ti farò poi i castagnacci quando avrai tolto questi rimedj. E se non vuoi questa cassia, piglia queste pilole, poi ti metterò questa cura, che queste ti scaricheranno di sopra e quest'altra di sotto; e così non avrai più male.

B. Orsù mi contento di fare quello che voi volete. Ma fate-mi poi i castagnacci.

M. Non ti dubitare di questo, lascia pur fare a me. Ecco qua le pilole, e questa è la cura. Trangugia prima queste pallottine, poi ti metterò la cura.

B. Datemi ogni cosa in mano a me.

M. Piglia, e sforzati di mandarle giù; su via, fa buon animo.

Bertoldino cuccia la cura in gola e le pilole per di sotto, e la Marcolfa dice.

Ohimè che fui tu bestia! Fermati, ch'elle non vanno tolte così, meschina me! Quello che va di sotto tu lo metti al contrario.

B. Eh lasciate fare a chi sa! Credete voi ch'io sia un pazzo? Siete voi che non avete bene inteso il medico. Volete ch'io mi cacci dentro questa cosa, qual'è tutta coperta di mele? O sarei un bel balordo. Ella va tolta per bocca, e queste pallotole giù a basso. Ho buon cervello ancor io.

Così la Marcolfa può ben gridare a sua posta, che il semplicitto trangugiò quella cura e si pose le pilole nel taffanario:

ma quasi se ne pentì: perchè quella cura così melata gli si impastò nella gola; nè voleva andare nè su nè giù, onde fu quasi per soffocarsi. Talchè la Marcolfa mandò subito chiamare il medico, il quale venuto per comando della Regina gli diede non so che a bere, che le fece saltar fuori dalla gola quella cosa con tanta furia, che il povero medico non potendo schivarsi a tempo, gli venne a dare in un occhio un colpo tale, che fu per cavarglielo, e gl'impiastrò tutta la barba: talchè il medesimo durò fatica e nettarsi con tutto che si lavasse assai volte, e se ne tornò a casa tutto collerico, maledicendo i pazzi ed ancora chi lo avea inviato a quella bestia.

La Marcolfa domanda a Bertoldino come sta, ed esso dice voler dei castagnacci.

M. Ebbene, come ti senti Bertoldino?

B. Benissimo, e starò meglio quando voi mi avrete fatto li castagnacci che vi domandai.

M. Sì da vero che te li sei guadagnati con le tue belle virtù. Tu hai pur quasi acceccato quel povero medico con quella cura che tu ti eri cacciato nella gola.

B. Suo danno. Io non l'aveva chiamato quà.

M. So che non l'hai chiamato, perchè t'era chi usa la strada al parlare.

B. Anzi mentre ch'io avevo quel boccone nella gola, non mi volete vivo fatemi venticinque castagnacci, che io sento che v'era pericolo ch'io morissi di fame come faccio ora, però se sono tanto debole che non posso stare in piedi.

M. Adesso adesso vado a servirti, poichè così vuole la mia buona fortuna.

B. Andate via presto ad espedirvi.

La Marcolfa fa venticinque castagnacci a Bertoldino, ed esso li mangia tutti. Poi va a coricarsi sotto un olmo e vi dorme tutto un giorno, ed il Re lo manda a levare in carrozza, e come è innanzi la sua presenza gli dice.

R. Come stai Bertoldino.

B. Io sto qui ritto.

R. Voglio dire come ti senti.

B. Io sento sonare le campane.

R. Dico se ti senti male o bene.

B. Io sento suonare le campane, non sento io bene.

R. Dove vai Bertoldino. Io vado alla fiera. O che gentil timore è questo. Pare a te ch'egli risponda a coppe. Orsù conducetelo un poco dalla Regina.

B. Conducetela qui lei da me.

R. Nò, nò. Va pur con costoro e non temere di nulla.

Così lo condussero dalla Regina, la quale tosto che lo vide ridendo disse.

R. Ecco quà messer Bertoldino nostro. Che si fa messer Bertoldino.

B. Le vacche che sono pregne fanno, e non io Signora madonna maestra Regina.

R. Voglio dire se ti senti più aggravato dal male, eh'io intendo, che sei stato infermo un poco.

B. Io non mi sento mai partito di casa se non ora. Guardate voi s'io sono stato a Fermo, nè manco so dove sia. E che cosa è questo Fermo, un pagliajo.

R. Sì sì un pagliajo. Orsù dimmi che è di tua madre.

B. Quando io la lasciai ella dava da bere ai figliuoli della nostra chioecchia, che ne ha fatto sino a trenta.

R. La tua chioecchia ha fatto figliuoli.

B. Certo che ne ha fatto, e perchè non ne fatte ancor voi. Non avete buon gallo.

R. Sono io una gallina balordo, che abbia bisogno di gallo.

B. Mia madre dice che se le nostre galline non avessero buon gallo non farebbero mai figliuoli. E le galline non sono esse ancora femmine come voi. Però se volete de' figliuoli cercate avere un buon gallo, o noi vi presteremo il nostro.

R. Non mi occorre gallo no, io ti ringrazio. Orsù menatelo a merenda.

B. Fatemi pur prima menare a fare i miei bisogni che questo m'importa più.

R. Tu hai molto ben ragione Dove sei Filandro.

F. Son qui Serenissima Signora.

R. Conduci costui ove ti dirà, e andate via quanto prima.

F. Dove vuoi che io ti mena.

B. A fare i miei servizj.

F. Costui si vuol vuotare innanzi empirsi. Orsù vien via. O che nuovo paese e questo io non so. che gusto abbiano i Principi di questi buffoni che più gli apprezzano dei letterati, ed ogni giorno li donano e vestimenti, e danari, ed all'incontro hanno poi mille virtuosi invecchiati nella Corte, nè mai hanno avuto da essi il minimo guidernone delle loro fatiche, ed i miseri si vanno pascendo di fumo, fra i quali io sono di quelli, che avendo servito tanti anni in questa Corte con tanto amore e fedeltà, non ho mai scorte

in questi Signori un menomo segno di ricognizione, anzi per più scorno sono ridotto ora a menare un villano a cacciare. Mira se questa è degna mercede, e s'io sono nel fine di mia vita ridotto a fare un nobile officio. O povero Filandro! Orsù vien pur via che possi tu caccar le budelle, porco che sei.

B. Dove mi vuoi tu menare.

F. Io ti voglio menare al cantaro.

B. Io non voglio cantare. Menami in un campo ch'io voglio cacciare.

F. Vieni, ch'io ti condurrò dove vuoi.

Così Filandro lo condusse in fondo del giardino, ed ivi fece quanto gli occorre; poi lo menò nel salvarobba delle cose mangiative, e gli diede del pane, del salame e del buon vino. E finito di merendare tornò dalla Regina, che vedendolo disse:

R. Hai tu merendato disse.

B. Signora Madonna sì.

R. Che ti hanno dato di buono.

B. Del lassamo e del pane.

R. Di che.

B. Del samalo.

R. Io non intendo.

B. Del malasso.

R. Peggio peggio.

B. Dico ch'io ho mangiato del lamasso, io parlo pur schietto. E torno a dire ch'io ho mangiato del massalo. Voi m' avete pur inteso a questa volta.

R. Che nomi sono questi di lassamo, samalo, malasso, lassamo e massalo. Io non capisco quello che si voglia dire colui: nè credo che l'intendesse neppur il ben intendi.

F. Esso vuol dir salame Serenissima Signora. Miri Vostra Maestà se questo è un zuccon da frigere della buona fatta, e non poter in cinque volte dire salame.

Se la Regina rise di simil cosa io lascio pensare; ed intanto giunse il Re, ed inteso la causa di ciò si diede a ridere di tal sorte che alle risa di lui ridette tutta la Corte, e durò tal ridere tutto quel giorno, e talmente gli entrò in bocca quella parola di lassamo di samalo, di malasso, di lamasso e massalo, che quando volevano del salamo, essi ancora pareva che non sapessero più dire, se non lassamo, samalo, malasso, lassamo e massalo, e durò molti giorni simil cosa. Fece poi il Re condurre Bertoldino a casa in carrozza, dove arrivata la Marcolfa disse.

M. Che cosa hai veduto nella città Bertoldino che più ti piaccia?

B. La pentola della cucina del Re.

M. Perchè la pentola della cucina del Re.

B. Perchè ella deve tenere più di cento minestre; tanto ha larga la pancia.

M. Sempre tu pensi al mangiare.

B. Chi non pensa al mangiare non pensa al vivere: ed io so che se non mangiassi io morirei.

M. Orsù tu dici la verità. Ma dimmi, che hai imparato di bello in Corte.

B. Ho imparato di andare su e giù per le scale da mia posta.

M. Sei stato un grand'uomo certo, e mostri avere un gran cervello.

B. Ditemi mia madre: l'anitre sono elle ocche?

M. Sì sì. Orsù va pur a dormire un sonno, che appunto tu dai alle ocche con questa peccoraggine.

R. Io voleva domandare una cosa ancora e me l'era scordata.

M. Che cosa è questa che mi vuoi domandare? Di sù!

B. Quando voi mi faceste se eravate voi presente.

M. Ohimè; non mi rompere più il capo, ch' io sono tanto infastidita del fatto tuo, che io non posso sentirti.

B. Or state sentire se questa è bella. Mentre ch'io stavo in camera della Regina, io mi sono accorto ch'ella non ha più di due gambe, e la nostra vacca ne ha quattro. Or che ne dite voi.

M. Che vuoi tu che io dica, che quando ti feci avrei fatto meglio a fare una buona torta.

B. Fossè pur stato vero, che ne avreste dato un pezzo a me ancora.

Con questi ragionamenti venne la sera, e se ne andarono a letto; poi la mattina si levarono, e la Marcolfa disse voler andare alla città a comprare del sale, ed altre cose necessarie per la casa; e sopra tutto raccomandò i pulcini a Bertoldino, che ne avesse cura, acciocchè il Nibbio non li togliesse.

Partita la Marcolfa Bertoldino prese i detti polli e li legò per un piede ciascheduno di loro, fattone una lunga filza ne pose un bianco in capo di tutti; poi li mise in mezzo l'ara, ed esso ritirandosi stava a vedere quello che doveva succedere. Ed ecco il Nibbio che comincia a girare attorno alla casa, calando a poco a poco sopra i detti pulcini, e vedendo quel bianco che faceva più bella vista degli altri si calò adosso a quello, che dandogli del becco lo levò in aria con tutti gli altri che v'erano attaccati. E Bertoldino ridendo gridava: Tira il bianco, che tu avrai gli altri ancora. Così il Nibbio si portò via tutti i pulcini; e ritornata che fu la Marcolfa, Bertoldino gli andò incontro ridendo; ed ella disse:

M. Che cosa hai tu che ridi? Vi è qualche cosa di nuovo.

B. O mia madre, ho pur avuto il bel piacere! E quando voi

saprete il perchè riderete ancor voi.

M. Questa sarà stata una delle tue. E che piacere è stato questo.

B. Oh il bel piacere. Voi già incominciate a ridere.

M. Di che vuoi tu ch'io rida buffalo, s'io non so quel che tu dica.

R. Sapete i nostri polli!

M. Sì ch'io lo so.

B. Ho fatto una burla al Nibbio.

M. E che burla è stata questa.

B. Io li ho legati l'uno con l'altro, ed è venuto il Nibbio e li ha portati via tutti in una volta che ha dovuto gran fatica. Ed io tenevo gridando: tira il bianco, che avrai tutti gli altri; perchè io aveva messo quel bianco in capo della filza. E se voi li aveste veduti sareste crepata dalle risa a vedere quell'uccellaccio, che appena poteva portar via tanta brigata. Or che ne dite voi, non ci ho io fatto stare quell'uccellaccio.

M. Uccellaccio sei tu bestia, balordo, e non so chi mi tenghi ch'io non ti pigli per il collo, e che non t'affoghi: O Re Blbuino, tu mostri bene di essere balordo a compiacerti di un pazzo come è questo. Or qui ben si vede che non giova aver virtù, ma solo fortuna. Mira quanta stima fa di quel pazzo il Re, di questo cavallaccio da pestrino. Insomma ognuno ha qualche ramo di pazzia. Io sono più che sicura, che quando il Re saprà questa castronaggine, in iscambio di fargli qualche riprensione, esso ne avrà grandissimo piacere, e gli manderà a donare qualche bel regalo. O vatti mo a consumare su i libri povero Filosofo, che ne terrai una bella mercede. Poichè si vede, che in questa Corte vien più premiato un balordo montanaro, che cento uomini dotti. Orsù il mondo va così adesso. Ma dimmi un poco, dov'è la chiocca?

B. Io l'ho serrata nel pollajo, perchè ella non impedisca al Nibbio che possa portar via li pulcini. Credete ch'io sia un balordo.

M. Orsù, pazienza. Va in casa, che in vero sei un astuto giovane. Ma se questa cosa va all'orecchie del Re, che pensi tu ch'egli dirà, balordo che sei.

B. E chi volete che glielo dica.

M. Forse non vi è qui intorno gente che ci odano.

B. Io non vedo altro che l'asino dell'ortolano, il quale appunto pare che ei stia ad ascoltare. Vedete come egli tiene l'orecchie tese. Ma gli provvederò ben io.

M. Fermati, che cosa vuoi tu fare.

B. Io voglio tagliare l'orecchie a quest'asino, che ci sta ad ascoltare.

Bertoldino taglia l'orecchie all'asino dell'ortolano.

O meschiua me? egli ha tagliato le orecchie all'asino dell'ortolano. Or che dirà egli. Questa è la volta che il Re ci manda a fare i fatti nostri; ed avrà ragione, ribaldo, e traditore.

B. Ribaldo, e traditore è questo asino, che vuole udire i fatti nostri. Ma tu non gli udirai più, che non hai orecchie.

M. Or ecco l'ortolano che viene. Tu l'udirai ben dire il fatto suo; ed avrà ragione, e converrà che tu gli paghi il suo asino.

O. Chi ha tagliato l'orecchie al mio asino.

B. Sono stato io.

O. Perchè causa.

B. Perchè ascoltava i fatti nostri.

O. Orsù qui non v'è bisogno di buffoni. Io voglio che tu mi paghi il mio asino. Adesso, adesso vado a darti una querela innanzi al Re.

M. Udite ortolano, non state a dare altramente la querela, ch'io vi soddisfarò, state cheto, e lasciate fare a me.

O. No, no io voglio, che'l Re sappia ogni cosa, perchè costui l'altro giorno ancora si mise attorno a mia moglie, e vi fu da fare a levargliela dalle mani, e non vorrei, che un giorno gli saltasse l'umore, e che me ne facesse una, che mi pensasse più che alcuna di queste, Alla città, alla città.

L'ortolano va a dare la querela a Bertoldino innanzi il Re e il Re manda per lui, ed esso comparisce con l'orecchie dell'asino in seno, e il Re dice.

R. **V**ien qui Bertoldino.

B. Son qui maestrissimo Signore.

R. Fatti innanzi tu ancora ortolano.

O. Eccomi Serenissimo.

R. Che contesa è la vostra.

O. Costui mi ha bastonato il mio asino, e io domando giustizia.

B. È vero Bertoldino.

B. È vero, ma l'asino messere....

R. L'asino pur sei tu. Orsù sta dietro.

B. Ei stava con l'orecchie tese ad ascoltare quello che io diceva con mia madre, ed io perchè esso non stia più a udire i fatti altrui, gli ho tagliato l'orecchie; ma perchè ei non pensas-

se, ch'io volessi mangiarli l'orecchie del suo asino, eccole qua, ch'io le ho portate meco; tu fagliele attaccare di nuovo che mia madre pagherà il magnano, che le appunterà.

A queste parole il Re si pose a ridere, e tornato in se disse:

R. Ortolano, tu vedi, che Bertoldino è galantuomo, e se ti ha bastonato il tuo asino, non però vuole nulla del tuo, ecco che esso ti rende l'orecchie; e però la sentenza mia è questa, che mi pare, che per condegno castigho di tal delitto, esso debba montare sul tuo asino, e che tu lo conduca a casa sopra di quello. Ti piace questa sentenza.

O. Questo è un castigo che vien sopra l'asino, ed a me, e non a lui Signore. Io domando, che mi sia pagato il mio asino, e poi cavalchi chi vuole.

R. Quanto vuoi ch'egli ti dia.

O. Ei mi costò otto ducati l'anno passato; facelo conto di non voler perdervi nulla.

R. Tu hai ragione, vien quà; Erminio dove sei.

E. Eccomi Serenissimo Signore.

R. Da un poco otto ducati qui all'ortolano, e tu Bertoldino piglia quell'asino, ch'io te lo dono; montavi suso, ed andate a casa insieme e siate buoni amici.

O. Tanto faremo Signore. Orsù monta sù Bertoldino, ed andiamo. Ari la sta, che diavolo fai tù? tu sei caduto dall'altra banda.

B. E mi pesa più la testa, che non il taffanario, e per questo sono traboccato; ma tienlo saldo, la sta, tru, tro, ari lù, o lassami mo la cavezza a me, ari va là, addio messere.

L'asino tra giù Bertoldino, e gli ammucca una costa, e la Marcolfa va alla città, e con una bella comparazione fatta al Re e alla Regina ottenne grazia di tornare alla sua abitazione di dove era venuta.

Giuunta la Marcolfa alla città andò dove era il Re, e la Regina in una stanza i quali ancora ridevano delle solenni semplicità di Bertoldino e fatto loro la debita riverenza, disse a lei il Re.

R. Che buone nuove ci apportate voi madonna Marcolfa.

M. Non ho nuova nessuna, Signore, che buona sia.

R. Perchè, che v'è incontrato.

M. Bertoldino è caduto giù dell'asino, e s'è tutto ammaccato, ed io sono venuta a pigliare un poco d'unguento da un-

gerlo, ed ancora per narrarvi una novella, la quale torna a proposito mio, pur che da voi sia data udienza.

R. Dite pur sù madonna Marcolfa, che molto ci sarà grata l'udirlo, siccome ci sono grate tutte l'altre cose vostre.

M. Nel tempo, che i formiconi di fardo andavano a caccia le cimeci, e trovandosi nella città delle pene di struzzo una mosca vedova, alla quale era stato ucciso il marito pochi giorni erano da un lombricio, con un parteggianone di quelli, che porrò già in Italia i parpaglioni da l'ali dorate, quali passarono all'impresa della mostarda cremonese, quell'anno che si videro tanti cremonesi in Cremona, onde avvenne, che passando diritto la casa della detta uno de quei ragazzi delle zampe lunghe; egli la vide affacciata al balcone, e perchè era sabato, ella s'avea lavato il capo, di modo, che lei pareva più bella del solito, onde costui dato una balestra d'occhio alla finestra dov'ella stava, subito restò preso d'amore per le bellezze di questa signora, nè così tosto fu tocco dalle saete di Cupido, ch'esso incominciò a passeggiare innanzi, ed indietro, e levandosi su le punte di piedi camminava gentilmente, onde la vezzosa vedovella accortasi di ciò, tirandosi alquanto dentro della finestra, come fanno le vedove modeste, ora affacciandosi con un ghignetto per burlarlo, fece sì, che il poveraccio restò cotto del tutto, e gli venne volontà di rampicarsi su per la muraglia, ed andare dentro per la finestra. E così incominciò a grapparsi con l'unghie, e camminare verso il detto balcone, avendo fatto disegno dopo il piacere, ch'egli sperava di avere con lei, tornar poi giù attaccato al suo filo. Così andando su allegramente, ella che vide questa sfacciattagine, parendogli un amante troppo prosuntuoso, tosto corse a pigliar una calda ja di liscia, ch'ella aveva al fuoco, la quale voleva adoperare a far una bollita a un par di brighe di un pedocchino epilato, la quale ella teneva incasa, a camera locanda, nè così tosto costui trasse le zatte al balcone per saltar dentro ch'ella gli roverso quella liscia adosso per pelarlo, ma egli ch'era destrissimo ed accorgendosi presto di quell'atto, avendo in capo un guscio tuppino per zucchetto, tosto che sentì pioversi adosso quella liscia, abbandonata la muraglia si lasciò cadere giù all'indietro e benchè gli cogliesse un poco su la testa, non però l'offese molto per il zucchetto, che lo difese da quella; ma il peggio fu, che cadendo giù il zucchetto egli venne a percuotere con il capo su un'osso di persico, e tutto il cervello, ch'egli aveva gli corse nel podice; e da quell'ora sin al tempo d'adesso i ragni hanno portato sempre il loro cervello di dietro, e sempre cercano far vendetta con le mosche, per tal oltraggio, tenendogli le reti per tutto, come gli uccellatori. Così credo intervenisse a questo mio

fantoccio, il quale una volta seguendo una capra nel salire su per quell'erba, cadde a dietro, e vedendo giù percorse con il capo sopra un tronco d'un sambuco, e così tutto il cervello già corse nelle natiche, e gli restò legata la testa, come il sambuco, ed è sempre a uccelli, a mosche, a grilli, farfalle, a parpiglioni, e non restò come si suol dire, nè rana, nè pur barbastello, nè mai è per avere più senno di quello ch'ei s'abbia avuto fino ad ora; però vostra Maestà farebbe un'opera lodatissima a lasciarsi tornare alle nostre briccole, perchè se bene ho inteso le sentenze di Bertoldo mio marito, buona memoria, ci disse che chi è uso alla zappa non piglia la lancia, e chi è uso alle cipole non vada a pastizzi, e tutto questo cade a proposito nostro che essendo nati in luoghi eremi, e selvaggi; non siamo gente da praticare nella città.

R. Molto bene avete detto madonna Marcolfa, ma chi ha bevuto il mare può ancora bere il pò, però se fino ad ora abbiamo compatito le semplicità di Bertoldino, tanto saremo per l'avvenire, che forsi con la lunga conversazione di questa Corte gli potrebbe pigliare più ingegno, che non ha.

M. Chi nasce pazzo non guarisce mai.

R. Chi mal balla ben solazza.

M. Chi ha un vizio per natura fino alla fossa dura.

R. Chi non ha cervello abbia gambe.

M. A mal mortale nè medici, nè medicina non vale.

R. Meglio è avere un passerino in seno, che piedi nella siepe.

M. E meglio essere uccello di campagna, che di gabbia.

R. Ogni dritto ha il suo rovescio.

M. Ogni testa ha cappello, ma non ha cervello.

R. Ogni cosa si sa comportare eccetto il buon tempo.

M. Ognuno da pane, ma non come mauna.

R. Che volete voi inserire per questo.

M. Io voglio inserire, che non feci mai bugata, che non piovesse.

R. Un'ora di Sole asciuga mille bugate.

M. Chi ben non torce i panni, non si asciugano in tre giorni.

R. Parlate un poco più chiaro, ch'io non intendo bene queste vostre zifferre.

M. Non è peggio sordo di quello, che non vuole intendere.

R. Io vi ascolto. Ingegnatevi con una comparazione di persuadermi a lasciarvi andare, ch'io vi dò la parola di non farvi resistenza, benchè di ciò ne sento doglia, ed ancora farvi tai presenti, che sarete gentiluomini lassù.

La Marcolfa narra un'altra bella favola.

Sappiamo dunque Vostra Maestà, che quando le Luccirole facevano mercanzie di lanterne fu un Lumacato, il quale prese per moglie una di quelle Lumachine, e quella sera ch'esso la menò a casa si fece un sontuosissimo banchetto, al quale v'invitarono tutti li suoi parenti ed amici; i quali vi erano quattro graziosi gambari, che suonavano eccellentemente la viola, ed un calabrone, che suonava di arpicordo gentilissimamente. E così finita che fu la cena una parpaglia cantò sul chitarone alcune belle arie. Onde dopo si fecero levare le tavole e sgombrare la sala, acciocchè si potesse ballare comodamente; e poi si diede di un tratto negli strumenti; e s'incominciarono a fare chieranzane, e ballettini, dovechè un calabrone, ed una farfalla fecero una bariera insieme molto galante, ed un grillo; ed una zanza la ballarono una spagnoletta con leggiadria. Poichè quando furono dal gran ballare stanchi, si posero a fare dei giuochi, e diedero l'assunto ad un pulice che senza farsi pregare, accettarono l'impresa, e fece molti giuochi suso de' pegui: ed ivi si udirono motti, sentenze, quisti, con risposte argutissime. Ma l'imperfezione della cosa fu, che i giuochi andarono tanto alla lunga, che ognuno si stuffò, e molti si addormentarono per il tedio che ne sentivano. E così siamo ancora noi, Serenissimi Signori, che sino a quest'ora pare che la nostra voglia sia passata bene, ma il giuoco va un poco troppo in lungo; però parmi, che sia ben fatto a mutare alquanto aris, che forse quella di lassù lo farà alquanto svegliare: e poi perchè ogni uccello canta meglio nel suo nido che in quelli degli altri, bramo ancora io di tornar questo mio figliuolo al suo nido nativo. Sicchè vi prego, Serenissimi Signori a darmi buona licenza, poichè in ogni modo da alcun di noi siete per trarre costrutto alcuno, che profittevole sia per voi.

R. Orsù madonna Marcolfa, noi vi vogliamo contentare, perchè con tante nobili, comparazioni ci siete venuta innanzi, e veramente voi non siete donna selvaggia, ed alpestre ma un oracolo, e meritamente foste accompagnata con un uomo di valor com'era Bertoldo le quali sentenze ho fatto scolpire in oro sotto la porta del mio studio a perpetua memoria di un tanto elevato ingegno, come ne vado a loccasione. Or chiamasi Erminio, m'è eccolo quà. Erminio, va in camera, e piglia quel cofanetto coperto di veluto nero, dove sono due milla scudi d'oro, e portalo quà a Madonna Marcolfa, e poi va dal mio mercante da panno

e fatti dare quattro pezze di panno fino, e duecento braccia di tela da lenzuoli, e da camicie, e la mettere all'ordine la lettichia, (mira che personaggi da lettichia) e ch'essi sieno condotti all'albergo loro e se gli mandino sino a dieci sacchi di farina e dieci botte di vino, ed in somma tutto quello che gli fa bisogno, tanto per il viaggio, come per il vivere a casa sua. Orsù madonna Marcolfa la grazia vi è concessa di poter andare, e tornare a vostro beneplacito, ancorchè come ho già detto. io e la Regina sentiamo molto dolore di questa vostra partita pur, ciò noi non vogliamo se non quello che volete voi.

*La Marcolfa ringrazia il Re, e la Regina
dei benefizj ricevuti da essi.*

Non ho lingua, nè petto, nè cuore abbastanza Serenissima Maestà, da potervi rendere le dovute grazie dei tanti benefizj, onori, e favori, che indegnamente ho ricevuti da Voi, ma dove mancherò io supplirò quello, che regge il tutto, il quale mai cesserò di pregare a rendervi il guiderdone per me, che vi conceda grazia di conservare il vostro Regno in pace, e felicità, dandovi forza, e valore contra i nemici vostri, e vi guardi da insidie, e tradimenti, e insomma, ch'ei vi conceda ogni vostro desiderio, e diavi ogni vostro contento, e all'una od all'atra Corona, qui genuflessa, chiedo perdono se per sorte io fossi trascorsa in qualche errore o con parole, o con fatti, domando nuovamente perdono, e con buona grazia io anderò a preparare le mie poche masserizie ed in questa partita ne le ricordo umilissima serva.

Alle parole della Marcolfa il Re, e la Regina non poterono contenersi dalle lagrime, e dandogli buona licenza si ritirarono nella camera loro, dove stettero alquanti giorni con gran malinconia per la partita di lei.

E così la Marcolfa si partì con il sno Bertoldino carica di scudi, ed altri doni, e furono condotti in lettica fin al loro tugurio; dove a tal arrivo corsero tutti i vicini a rallegrarsi con essi loro; e fecero feste, bagordi rusticali per alquanti giorni per quei monti, ed abbruciarono due, o tre boschi per allegrezza, ed ivi si goderono il resto della loro vita lieta, e tranquilla. E Bertoldino faceva poi colassù il dottore; e fece di belle burle. Ma perchè non v'era lassù chi sapesse scrivere, non se ne fece menzione. Ben vi fu un montanaro che di lì a poco tempo venne al piano, e disse, che quando costui giunse all'età di

trent' anni presò Moglie, e che divenne saggio, ed accorto, e
cho di essa sua moglie n' ebbe un figliuolo, che li pose nome
Cacasenno, qual presto si stamperà un' opera dei fatti di Ca-
casenno.

IL FINE.